

# Farestoria

**La questione Leopoli  
Ci fu una Resistenza?  
La stazione ferroviaria  
Gherardo Nerucci  
Propaganda nella Grande Guerra**

1-2/1987

# Farestoria

Rivista semestrale  
dell'Istituto storico provinciale  
della Resistenza di Pistoia

1-2/1987



PAROLE

DI UN

SOLDATO ITALIANO

AI

CONTADINI

ITALIANI

CASA EDITRICE L'IMPRESA MODERNA - MILANO

# Indice

- 3 La questione Leopoli
- 7 Roger Absalom  
Ci fu una resistenza? L'Italia e gli alleati 1943-45
- 11 Andrea Giuntini  
La costruzione della stazione ferroviaria di Pistoia
- 21 Laura Santanni  
«Il "bel novellare" di Gherardo Nerucci»
- 34 Contributi, informazioni, recensioni, "Per filo e per segno".

*Nella prima pagina il frontespizio di un opuscolo di propaganda che proponiamo in questo numero come documento dello spirito pubblico in una fase della prima guerra mondiale.*

**FARESTORIA**  
Rivista semestrale dell'Istituto storico provinciale della Resistenza di Pistoia  
Anno VI, n. 2

*Redazione:* Enrico Bettazzi, Marco Breschi, Luciano Bruschi, Teresa Dolfi, Marco Francini, Simonetta Montemagni, Michela Nerozzi, Claudio Rosati, Gino Vettori.

*Direttore responsabile:* Claudio Rosati

*Ufficio di presidenza dell'Istituto:* Viamonte Baldi (presidente)  
Gerardo Bianchi (vicepresidente)  
Vincenzo Nardi (vicepresidente)  
Claudio Rosati (vicepresidente)

*Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16/2/1981.*

Abbonamento a due numeri: lire 15.000. Prezzo del singolo fascicolo lire 8.000.  
I versamenti vanno effettuati su conto corrente postale n. 10443513 intestato a Istituto storico provinciale della Resistenza, Piazza San Leone, 1 - 51100 Pistoia.

*Fotocomposizione e stampa:* Editografica, Rastignano (Bologna)

## La questione Leopoli

*L'eccidio di Leopoli. Per lungo tempo ha tenuto le pagine dei giornali. Poi non se ne è parlato quasi più, fino a quando la notizia di un altro eccidio, quello di Deblin, ha richiamato nuovamente l'attenzione su Leopoli. Il silenzio era stato rotto nei mesi scorsi da Nuto Revelli. Lo aveva fatto per denunciare la stasi della commissione d'inchiesta voluta dal Ministero della Difesa per accertare quello che è successo ai soldati italiani nel 1943 e nel '44 nella cittadina polacca, oggi nell'Ucraina sovietica. "La commissione d'inchiesta si sta spegnendo", aveva detto, perché è stata abbandonata a se stessa.*

*Farestoria propone un punto sulla vicenda con un interlocutore di primissimo piano come l'onorevole Tommaso Bisagno che ha seguito direttamente e con impegno la commissione quando era sottosegretario di stato per la Difesa e con il professor Renato Risaliti, conoscitore profondo della storia dell'Unione Sovietica e che ricostruisce in questa occasione la singolare catena di dichiarazioni e di "vuoti" che dal 1946 accompagna il caso-Leopoli. L'intervento dell'onorevole Bisagno ci è stato dato nel dicembre 1987.*

### Finora non una prova dell'eccidio. La ricerca continua.

Meritevole di considerazioni mi sembra la recente sollecitazione di alcuni organi di stampa perché la Commissione istituita dal Ministro della Difesa pro-tempore per l'indagine sulla "questione Leopoli" rinnovi il proprio impegno.

Ho avuto l'onore di presiedere tale Commissione fino al luglio dell'87. Trovo che la sollecitazione della stampa è ancor più motivata in quanto prende l'avvio da un convegno sui prigionieri di guerra svoltosi nel novembre scorso a Torino. Tuttavia alcuni rilievi mossi alla Commissione di indagine, che viene definita "sfilacciata" e caratterizzata da contrasti al suo interno per tensioni e incomprensioni tra "civili" e "militari", invitano a fare alcune precisazioni.

La composizione del nuovo governo, conseguente alle elezioni politiche, ha interrotto la continuità dei lavori della Commissione e portato alla sostituzione del Presidente, in quanto non più confermato sottosegretario, e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che è stato eletto senatore.

Vi è inoltre da tenere presente - in riferimento al lavoro svolto e in risposta alle attese della pubblica opinione - che la Commissione ha optato all'unanimità per un comunicato particolareggiato da redigere alla conclusione dei lavori programmati, anziché presentare resoconti informativi intermedi ricavati dal progredire delle ricerche.

Una scelta di metodo non priva di giustificazioni, in tempi di protagonismi e di estemporaneità, ma che può

aver lasciato spazio alla delusione in quanti, invece, hanno trovato per altre vie abbondanza di scoperte e di rivelazioni sull'argomento. Personalmente penso di non potermi sottrarre, ormai, al dovere di fare il punto sulla consistenza e sulla qualità del lavoro eseguito dalla Commissione, almeno fino al periodo in cui ne sono stato presidente. Ciò anche al fine di tutelarne l'immagine, perché ritengo che essa abbia svolto il suo compito con competenza e concretezza.

I risultati conseguiti hanno intanto consentito di sciogliere sicuramente ogni dubbio sul fatto che l'eccidio presunto possa essere stato perpetrato a danno dell'8<sup>a</sup> Armata italiana (ARMIR) che operò in Russia nel 1942-43. Giova ricordare che dalla fine della 2<sup>a</sup> Guerra mondiale a oggi il problema di tale coinvolgimento è stato sollevato per ben sei volte dagli organi di stampa sovietici.

I documenti dell'Ufficio Storico dell'Esercito, sulla base della verifica del programma dei rientri dei reparti logistici dell'ARMIR (raggruppati nel Comando Retrovie dell'Est con sede a Leopoli), provano fuori di ogni dubbio che - fatta eccezione per un centinaio di uomini addetti al recupero di materiale ferroso avviati a Stalino nell'agosto del 1943 - il personale è totalmente rientrato in Italia prima dell'armistizio. Soltanto un autogruppo - il 350<sup>o</sup> - in transito da Leopoli alla data del 9 settembre venne avviato in Romania, dove rimase fino alla data del suo rimpatrio nel 1945.

Non vi è più margine, quindi, per affermazioni o ipotesi che riferiscano l'eccidio di Leopoli a una data precedente l'armistizio e che vi pretendano coinvolti reparti dell'ARMIR.

La Commissione di indagine si è allora concentrata sullo studio degli avvenimenti successivi all'armistizio. Si è presentato in tutta la sua vasta complessità il problema degli internati militari italiani che dopo l'8 settembre 1943 furono inviati da ogni parte d'Europa nei campi di concentramento in Germania e nella Polonia occupata dai tedeschi. Si è preso atto della carenza della documentazione italiana al riguardo. Notevole, in compenso, la documentazione che si è presentata alle ricerche sia nella Repubblica Federale Tedesca, come pure in Polonia (relativamente all'ex Governatorato Generale tedesco durante l'occupazione nazista) e in Unione Sovietica. Sono state offerte, inoltre, utili possibilità di integrazione presso l'Archivio Vaticano, l'Archivio Sikorsky di Londra del Governo polacco in esilio e l'Archivio ebraico di Simon Wiesenthal di Vienna.

Queste sono state le direttrici sulle quali si è sviluppato il lavoro di ricerca della Commissione, seguite, in tempi distinti, da una delegazione della Commissione stessa.

Da questo lavoro si potrebbero ricavare, finalmente, significative indicazioni, a mio avviso degne di essere presentate alla pubblica informazione.

Partiamo dalle fonti tedesche, costituite dall'Archivio dello Stato di Coblenza, dall'Archivio militare di Friburgo.

Vi è documentata l'attivazione del campo di Leopoli a fine settembre 1943 e la sua disattivazione nel gennaio 1944. Non vi è traccia di uccisioni organizzate a danno di internati italiani, mentre vi è dettagliata documentazione della loro utilizzazione come mano d'opera.

Le miserevoli condizioni in cui versavano gli internati italiani e la durezza dei trattamenti in questo e in altri campi del vario sistema concentrazionario nazista hanno comportato comunque un doloroso contributo di vittime. Su 650.000 internati militari italiani si ebbero 40.000 decessi.

Riguardo alle fonti polacche, spesso indicate come fondamentali dalle agenzie sovietiche per le notizie sull'eccidio di Leopoli, si può dire che, a livello di archivi, non esistono altro che trascrizioni di testimonianze generiche, tuttavia non riferibili all'eccidio in questione.

Si impone a questo punto l'obbligo di una precisazione sulle scoperte dello "storico" Jacek Wileczur, autore del libro "Le tombe dell'ARMIR".

Un'opera che risale al 1967, ripubblicata quest'anno da Mondadori. Si tratta della rielaborazione della tesi di laurea dello stesso autore.

Il Wileczur non ha preoccupazioni nell'affermare che l'eccidio è avvenuto prima dell'armistizio. né ha incertezze nel trascrivere - come documento probante - nell'appendice del suo libro i nomi di 1.300 soldati italiani trucidati dai tedeschi in Polonia. Si tratta in realtà dell'elenco alfabetico dei militari italiani dell'ARMIR deceduti negli ospedali delle retrovie durante la campagna di Russia, sepolti nel cimitero di Bielani, un sobborgo di Varsavia. Wileczur, quando lavorava alla sua tesi di laurea, li ha ricavati da una copia del registro che si trova presso la nostra ambasciata in Polonia. Altra copia dell'elenco è visibile presso il cimitero polacco e una terza presso il nostro Ministero della Difesa-Onoranze Caduti in guerra.

Il Wileczur ha poi pensato di arricchire l'elenco con altri 50 nomi di italiani del Comando Retrovie dell'Est trucidati dai tedeschi a Leopoli, secondo la testimonianza della polacca Nina Petruskova. La Petruskova, interprete presso il sopraccitato comando, fece al riguardo una deposizione al Processo di Norimberga. Questi 50 nomi, però, non figurano negli annuari delle Forze Armate italiane del tempo, ad eccezione di tre, tuttavia deceduti in altri fronti ed in altri periodi. Jacek Wileczur ha voluto inoltre arricchire il suo elenco anche con nomi ricavati, ancora nel cimitero di Bielani, da tombe di prigionieri militari italiani deceduti in un campo di prigionia austroungarico nel corso della 1ª guerra mondiale.

I risultati del metodo di Wileczur sono facilmente avvertibili in altre fonti polacche da lui curate.

In contrapposizione - sempre nelle fonti polacche - vi è la corrispondenza dell'Arcivescovo di Leopoli, Mons. Slijp, il quale non volle mai sottoscrivere - e fu per questo definito "fascista reazionario" - la notizia dell'eccidio di Leopoli alla Commissione sovietica per i crimini nazisti del 1944. Altre notizie vengono dall'Archivio Sikorski: il testo di un'informazione, fornita dall'esercito clandestino polacco (Armata Krajowa) al Governo in esilio a Londra, che parla della liberazione di 2.000 prigionieri italiani in un treno avviato verso i lager dell'est. Questi italiani avrebbero poi combattuto a fianco dei resistenti polacchi fino alla liberazione.

Sull'argomento mancano altre notizie, né vi sono, al riguardo, documenti e testimonianze di parte italiana. Simon Wiesenthal, interpellato a Vienna sul caso, dichiara che nessun eccidio o nessun avvenimento che abbia interessato un così rilevante numero di persone si è mai verificato senza lasciare almeno un testimone diretto.

Erano stati promessi alla Commissione altri documenti

da parte delle autorità polacche per la fine di giugno '87. Ma, per quanto mi risulta, non sono a tutt'oggi pervenuti. Le fonti sovietiche: quelle scritte consistono in 4 volumi di documenti e fotografie conservati presso la Procura generale di Mosca e 4 volumi - copia di quelli di Mosca - presso la Procura di Leopoli; quelle orali si identificano - nella deposizione di 3 testimoni oculari.

Dalle fonti scritte - in prevalenza testimonianze dell'epoca e successive - nulla traspare sull'eccidio di Leopoli. I documenti tedeschi in mano ai russi, la cui importanza è stata così stigmatizzata dalla stampa sovietica e ripresa da quella italiana, non sono che alcune cartelle e riprese scritte in copia fotografica, tra le quali il criminale ordine di Hitler sul trattamento da riservare agli italiani che avessero preso le armi contro i tedeschi o che avessero fatto causa comune con i partigiani: documenti ampiamente esperiti in originale in Germania e già pubblicati 35 anni or sono negli atti del processo di Norimberga.

I tre testimoni interrogati dalla Commissione - all'epoca dei fatti ragazzi dai 12 ai 16 anni - hanno concordemente asserito di aver visto uccidere soldati italiani nei boschi attorno a Leopoli. Ma non hanno dato notizie precise su uniformi, tempi ed entità numeriche. Uno di essi avrebbe addirittura potuto assistere alle fucilazioni a 100 metri di distanza in un bosco fitto. Le loro deposizioni erano già state riportate dalla stampa italiana, nonostante che costoro avessero dichiarato alla delegazione della Commissione di aver confessato per la prima volta la vicenda quest'anno.

Una valutazione obiettiva non può escludere che i testimoni abbiano effettivamente visto dei massacri, qualora si pensi che nella zona di Leopoli furono uccise dalle 150 alle 180 mila persone (ebrei, dissidenti, partigiani), ma la certezza che tra questi ci fossero italiani non sussiste comunque, anche se uno dei testimoni parla di chitarre, mandolini e musiche quale segno di identificazione: indubbio stereotipo di qualificazione italiana all'estero, ma assai poco acconcio alla situazione ed al presumibile stato d'animo di gente avviata alla prigionia.

Alla ripetuta domanda russa di periti ed esperti italiani per l'esame di reperti tratti da fosse comuni scavate alla periferia di Leopoli, è stata data risposta positiva ma, alla richiesta della Commissione di visionare il materiale raccolto, è stato risposto che questo era sotto analisi chimica.

Senza escludere ulteriori risultati al nuovo auspicato impegno della Commissione, si può affermare che tra le fonti scritte finora visionate non vi è alcun documento che provi che il fatto sia avvenuto.

Non sono state sottovalutate le poche testimonianze oculari, essendo noto quanto la storia di quel periodo è debitrice a tali fonti. Ma occorrono per esse verifiche rigorose, in special modo quando vi si contrappongono, con non minor grado di attendibilità, le numerose testimonianze raccolte dalla Commissione tra gli internati militari reduci da Leopoli. Testimonianze, queste ultime, che hanno il vantaggio del sostegno di significative fonti documentarie. L'ipotesi stessa di probabilità del fatto con dimensioni di eccidio organizzato e riguardante un numero tanto elevato di persone - come ho sopra ricordato - non viene incoraggiata dal confronto con un'esperienza autorevole e sofferta come quella di Simon Wiesenthal.

Tuttavia, pur escludendo, allo stato a me noto delle ricerche, un qualsiasi fondamento alla certezza, penso sia doveroso incoraggiare la Commissione d'indagine a un nuovo sforzo fino a quando resterà qualche archivio da visionare e qualche spazio di ricerca da percorrere, considerando tuttavia che, se ulteriori documenti fossero esistenti, i depositari avrebbero avuto, da tempo, tutto l'interesse a rivelarli.

On. Tommaso Bisagno

La questione Leopoli

## Per la prima volta se ne è parlato nel 1946

La notizia del massacro di un grande numero di soldati italiani a Leopoli, un tempo città della Polonia, oggi dell'Ucraina sovietica, nel 1943-44 ha suscitato all'inizio un sentimento di incredulità infastidita. Di fronte al reiterato sostegno delle agenzie sovietiche alla ricerca condotta dagli alunni delle scuole di Leopoli (Lvov), sulla base delle testimonianze orali, l'opinione pubblica italiana è stata scossa in modo insolito. Probabilmente in questo sommovimento giocano molteplici fattori di ordine politico diplomatico e psicologico collegati alle novità che la "perestrojka" di Gorbačev ha introdotto nel metodo di informazione della stampa sovietica. Tuttavia l'episodio rappresenta la prima significativa vittoria - di grandi proporzioni e risonanza - del nuovo metodo di ricerca storica, della cosiddetta "storia orale".

Infatti per la prima volta un significativo avvenimento storico dimenticato per complesse circostanze e fattori di ordine politico e diplomatico riesce ad imporsi anche a livello politico internazionale con la formazione assai tardiva di una commissione d'inchiesta nominata dal ministro Giovanni Spadolini, autore di importanti ricerche storiche.

Il metodo di ricerca orale si è quindi imposto, pur essendo gli autori della ricerca dei semplici scolari, sia pur sorretti da importanti organi di stampa.

Il fatto è tanto più sorprendente se si pensa che sulla stampa la notizia dell'eccidio è apparsa ripetutamente a partire dai mesi successivi ai fatti stessi. Sono a nostro giudizio assolutamente infondate le affermazioni di reduci dalla campagna di Russia, riprese da taluni organi di stampa, che del fatto non se ne era mai sentito parlare.

Per primo ne parlò "l'Alba" un periodico in lingua italiana diretto ai prigionieri di guerra in URSS, successivamente ne parlò lo storico sovietico Vladimir Pavlovič Beljaev. La notizia fu pubblicata da una minuscola pubblicazione, "Internazionale Radio Firenze" del 1946, stampata dalla scuola tipografica Salesiana di Via Beato Angelico, 30 - Firenze. Al processo di Norimberga fu ripresa la testimonianza che Nina Zdislavovna Petruskova, traduttrice presso il comando tappa "Ritrovo italiano", aveva fatto sull'assassinio di decine di ufficiali italiani di cui riferiva anche il nome.

L'eccidio di Leopoli è tornato alla ribalta, dopo anni di accuse e di processi per la presunta "scomparsa" di decine di migliaia di prigionieri italiani in URSS. Le speculazioni sui prigionieri italiani si inquadrano nel periodo della guerra fredda. Era evidente che nessuno tratteneva migliaia di prigionieri che erano già morti o durante la ritirata del Don o nelle marce forzate delle prime settimane dopo la cattura da parte sovietica o in seguito alle malattie e in primo luogo il feto tetecchiale che li colpì nei primi mesi di prigionia. Ma era politicamente pagante far finta che fossero ancora vivi nei lager sovietici.

Come in ogni incubo dopo la notte arrivò l'alba della distensione. Il presidente Gronchi doveva compiere una visita ufficiale in URSS e quindi da ambo le parti si fanno strada nuovi interessi e nuovi stimoli. Vladimir Beljaev ritornò sull'episodio di Leopoli con un articolo su "Literaturnaja Gazeta" il 4 Giugno 1959. L'anno successivo "Epoca" pubblicò un ampio servizio sul massacro di Leopoli operato dai tedeschi contro i soldati italiani. Il servizio a firma di Jaś Gawronski ed Emilio Frisia riportava i nominativi degli ufficiali italiani fucilati dai tedeschi, nominativi che erano gli stessi di Nina Petruskova. Il ministro della Difesa del tempo (G. Andreotti) negò tutto; persino la stampa del PCI, allora fortemente legato all'URSS, riportò in sole due occasioni queste notizie provenienti dall'Oriente. In primo luogo "l'Unità" del 9 giugno 1959 riferì la notizia data da Beljaev. Nel marzo del 1960 fu "Vie Nuove" ad occuparsi dei soldati italiani uccisi a Leopoli.

La questione Leopoli

Nel 1962 il giornalista polacco Jacek Wileczur ritornò sull'argomento stampando il suo libro *Le tombe dell'Armira* che era il risultato di una inchiesta compiuta da una commissione polacca del Ministero della Giustizia. Nel 1964 l'editore milanese Sugar lo stampò in Italia e tre anni dopo lo rilanciò la casa editrice Mondadori.

Nel settembre del 1967 il "Giorno" pubblicò a puntate il libro di due storici sovietici V. Michajlov e V. Romanovskij *Non si deve perdonare* che fu stampato come volume singolo dalla casa editrice milanese Mursia. Questi due libri ebbero scarsissima risonanza nel nostro paese se si eccettua l'esempio rimasto isolato degli articoli apparsi sul "Giorno". Tanto è vero che nel 1974 dopo un nostro viaggio a Minsk con una delegazione di Italia-URSS non esitammo a dichiarare parlando del libro dei due storici sovietici, che malauguratamente questo libro è poco conosciuto in Italia.

Orbene questo nostro giudizio apparso su «Giorni-Vie Nuove» del 13 novembre 1974 rimase senza echi. Solo in una lettera di un funzionario del Ministero degli Esteri mi si chiese spiegazioni.

Il sipario o meglio il velo dell'oblio cadde definitivamente sulla vicenda fino alla ricerca compiuta dagli studenti di Leopoli.

Quali i motivi? Senza dubbio i motivi sono molteplici.

Diversi giornalisti si sono posti il quesito a cui hanno cercato di dare una o meglio diverse risposte.

Un primo quesito è rappresentato dall'esistenza o meno di un reparto che si chiamasse "Retrovo". Noi abbiamo già detto su "Paese Sera" (6.2.87) che esisteva un comando tappa dislocato in un locale chiamato "Ritrovo italiano" come è ben chiaro nel testo originale russo. Una iniziale cattiva traduzione ha creato un mitico reparto (se non addirittura un'intera armata!) C'è quindi qualche giornalista come Arrigo Petacco ("Grazia" del 22.2.87) secondo il quale "Retrovo" sarebbe una deformazione fonetica del termine "retrovie". In verità la parola "Retrovo" è la deformazione grafica di "ritrovo" in russo! Su questa vicenda si sono affannati vari giornali e giornalisti prima di giungere alla conclusione di Petacco. Aveva cominciato "l'Unità" pubblicando la fotocopia di un tesserino di un ravvenante in cui era scritto "Comando Retrovie dell'Est". Questo argomento fu ripreso dal "Giornale" (5-2-87) e da "Repubblica" (7.2.87).

Le altre questioni sono quelle relative al periodo in cui avvenne il massacro, le dimensioni dell'eccidio e i corpi di provenienza e di appartenenza dei militari assassinati.

Gli scoop giornalisti che sono seguiti alle notizie dimostrano che alcuni organi di stampa hanno seguito una linea responsabile e attenta. Fra questi in primo luogo è da annoverare il "Giorno" con gli articoli di Marco Nozza da cui traspare la certezza che a Leopoli ci fu davvero uno o più eccidi di soldati italiani. Sulla stessa linea del "Giorno" si collocano gli articoli di Giulietto Chiesa su "l'Unità", di Paolo Mieli e di Ezio Mauro su "La Stampa". Una posizione più sfumata hanno tenuto sia il "Giornale" di Montanelli, sia la "Repubblica" di Scalfari, sia il "Corriere della Sera" i quali hanno aperto le loro colonne anche a coloro che negavano l'esistenza di un massacro di truppe italiane a Leopoli, ma l'orientamento generale che scaturisce dalla lettura degli articoli e dei titoli è quello dell'accettazione della triste e orrenda evidenza di un massacro compiuto dai nazisti a Leopoli anche contro le truppe italiane. Basta leggere a questo proposito l'articolo non firmato "Divisione retrovie dell'Est" apparso sul "Giornale" (5.2.87) per rendersene pienamente conto.

Interessanti sono state le numerose testimonianze di reduci dai paesi dell'Est pubblicate dal "Giornale" e curate da Egidio Corradi autore de *La ritirata di Russia*. La posizione più ottusamente antisovietica è stata assunta sul "Sabato" da Eugenio Corti ripresa anche in parte da "La Nazione" (5.2.87) e dal "Tempo" (15.2.87) che hanno

confuso le repressioni staliniane del 39-41 al momento dell'annessione della regione all'URSS con gli eccidi compiuti dai tedeschi durante la loro occupazione della città polacca e poi ucraina.

Un contributo importante per chiarire le diverse fasi in cui si consumò la tragedia dei nostri soldati uccisi a Leopoli o in altre località dell'Est europeo lo ha dato il giornalista pistoiense Eugenio Melani caporedattore del "Giornale" in una lettera pubblicata sul foglio omonimo (15.2.87). Scrive:

1) A partire dal 9 settembre 1943 e fino al termine di quel mese (o ai primi giorni di ottobre) i tedeschi deportarono ufficiali, sottufficiali e soldati del Re dall'Italia centro-settentrionale, dalla Francia, dalla Jugoslavia, dall'Albania e dalla Grecia (...). I più sfortunati finirono nei Lager della Polonia ancora invasa dai tedeschi.

2) Nelle prime settimane della cattura (grosso modo fino alla metà di novembre) la vita di quegli italiani che avevano avuto la disavventura di finire nelle mani delle SS e che si erano rifiutati di riprendere le armi, fu appesa a un filo. Esecuzioni sommarie ebbero luogo non soltanto a Leopoli, ma in varie altre località. Ad esempio la Commissione d'inchiesta insediata da Spadolini dovrebbe indagare su quanto avvenne nella Prussia Orientale o fare luce sul cosiddetto "treno degli italiani" (...).

3) Verso l'inizio del 1944 - anche in seguito a ripetute pressioni di Mussolini su Hitler - la situazione si normalizzò, se è lecito dire così. Gli italiani (ufficiali esclusi) furono suddivisi in *Arbeitskommando* che vuol dire comandi di lavoro. Le loro condizioni di vita - salvo rari e fortunati casi - furono terribili. Per fame, stenti, freddo e brutalità ne morirono diverse decine di migliaia. Vi furono anche non poche fucilazioni per presunti atti di sabotaggio. Ma non vi furono massacri collettivi (...).

4) Gli ufficiali e i soldati italiani catturati dai tedeschi non beneficiarono dello status di prigionieri di guerra (...). Soltanto una volta, e soltanto in alcuni campi, verso la metà del '44 furono distribuiti agli Imi (*Italiener Militär Internierte*) mezzo chilo di riso, un etto di latte in polvere, due etti di zucchero e due pacchetti di sigarette, dono della Pontificia Commissione di Assistenza.

Eugenio Melani conclude la sua esposizione osservando che "fra l'otto settembre e la fine del '43, la nostra vita di *Kriegsgefangene* non costò un soldo. E dopo quei mesi (quando ci fu una pur tenue speranza di riportare la pelle a casa) nei Lager e negli *Arbeitskommando* si parlava molto di commilitoni massacrati in questa o quella parte del Reich dopo la loro cattura".

Se è vero che negli archivi tedeschi non c'è "nessuna traccia dell'eccidio degli italiani" ("La Stampa" 7.2.87) dispacci della Armija Ludowa, e forse qualcosa è rimasto negli archivi vaticani, se è vero, come è vero, che nelle chiese di Leopoli i sacerdoti cattolici alla fine del '43 "pregavano per gli italiani uccisi dai nazisti" (*La tragedia di Leopoli* in "URSS oggi" n. 13-14 luglio '87). In questi vane decine di testimoni del massacro di soldati italiani a Leopoli. Ad esempio il Prof. Julian Detsik dichiara di aver visto arrestare ben 800 italiani a Leopoli.

Nell'antichità, nella Bibbia si dichiarava un fatto autentico quando era testimoniato da quattro persone. Oggi l'eccidio di Leopoli dopo 44 anni è testimoniato da decine di persone ancora viventi. Ci si chiede perché non dovrebbe essere veramente accaduto quando è nota in tutta Europa la barbarie nazista?

Il 10 luglio scorso i membri della commissione di inchiesta italiana sui fatti di Leopoli - con a capo il sottosegretario alla Difesa Tommaso Bisagno - hanno compiuto una visita a Leopoli. Era presente anche l'ambasciatore italiano a Mosca Sergio Romano. La delegazione si era incontrata in precedenza con il vice procuratore generale dell'URSS Oleg Soroka e ha preso conoscenza del materiale dell'inchiesta condotta da parte sovietica. «L'esito complessivo del nostro viaggio - ha dichiarato Bisagno - può dirsi positivo. Si è avuto un proficuo scambio di informazioni che servirà a rafforzare la nostra collaborazione nell'indagine sul "caso Leopoli". La commissione ritiene che si debba proseguire nell'indagine e stabilire gli esatti termini cronologici degli avvenimenti. Abbiamo attentamente ascoltato i testimoni sovietici e chiederemo alla parte sovietica di fornirci le loro prove scritte (...).

Questa visita ha rafforzato la nostra comune volontà di lavorare insieme per dire tutta la verità sugli avvenimenti di Leopoli».

Con questa intervista viene sancita indirettamente l'importanza della memoria storica, della "storia orale" per fissare determinati avvenimenti storici ma anche alcuni limiti di questo metodo che sono appunto quelli relativi alla fissazione della cronologia esatta e l'ampiezza dell'avvenimento. Rimane tuttavia importante il fatto della ricerca orale degli allievi di Leopoli che ha permesso di riportare alla luce un episodio importante della Resistenza italiana ed europea.

Renato Risaliti

## Ci fu una resistenza? L'Italia e gli alleati 1943-45\*

di Roger Absalom

*Pubblichiamo la traduzione di una conferenza inglese di R. Absalom sulla Resistenza italiana per l'attualità e l'importanza del tema, che è uno dei centri del dibattito della storiografia "revisionista". La redazione di Farestoria spi-*

Il titolo di questa conferenza è deliberatamente provocatorio, ma spero non offensivo. Ci fu effettivamente Resistenza in Italia tra il settembre 1943 e l'aprile 1945? Tutti i libri di storia dicono che ci fu.

È ovvio perfino all'osservatore casuale che la scena politica italiana dopo il 1945, e in particolare il carattere spaziale e prominente del ruolo del partito comunista furono profondamente segnati da quello che può essere definito «il retaggio della Resistenza».

Così possiamo giustamente domandare perché la Resistenza in Italia, su cui apparentemente riposano le forme e la legittimità dell'ordinamento politico attuale del paese, dovrebbe ancora richiederci di porre una domanda così elementare e fondamentale.

Cercherò di spiegare le ragioni per cui ho deciso di porla pubblicamente, nel contesto britannico, per mezzo di un aneddoto tolto dalla mia esperienza.

Pochi anni or sono, in un convegno di italianisti britannici, al termine di una mia comunicazione sulla Resistenza italiana, Max White, allora cattedratico di lingua e letteratura italiana alla università di Leeds, in modo tanto udibile da farmi arrossire, uscì con: «Quale Resistenza?».

Naturalmente stava parlando non quale storico che aveva fatto ricerche sull'argomento, ma quale ufficiale britannico che aveva conosciuto di persona l'intera campagna d'Italia. La sua posizione sull'argomento era molto schietta: seriamente metteva in dubbio l'esistenza di qualsiasi movimento di Resistenza militarmente serio in Italia.

Sebbene sia stato al fronte o vicino, per la maggior parte del periodo settembre 1943-aprile 1945, non solo non venne in contatto con nessuna traccia di Resistenza, ma rimase anche piuttosto scettico sulla possibilità che vi potesse essere.

È fuori dubbio che molti soldati britannici abbiano avuto una simile impressione e un certo numero di loro lo disse, compreso alcuni che per mesi, dopo l'armistizio del settembre 1943, furono in libertà nel «Territorio Occupato dal Nemico», come allora gli Alleati definivano la Repubblica di Salò.

Altri tuttavia ebbero una diversa esperienza. E neppure trascurabili furono coloro che in vari modi condivisero gli agghiacciati rischi della guerriglia con i partigiani italiani.

Dalle fonti alleate si ricava un'ampia documentazione della esistenza e attività delle bande partigiane in Italia dall'autunno 1943 in poi. I maggiori storici italiani della Resistenza, quali Battaglia e Secchia, forniscono statistiche tra i 70.000 e 200.000 partigiani attivi nei vari momenti, e lo storico inglese di maggior nome in materia, MRD Foot, propone una «somma complessiva di quasi 300.000; di cui 45.000 uccisi in combattimento». E conclude che «quantitativamente e qualitativamente compensarono il loro tardo inizio»<sup>1</sup>.

Questo spiegherebbe le 48 missioni della Special Force che egli dice siano state inviate per «addestrare e consi-

gliare» le bande partigiane (come viene detto dai testi ufficiali).

La equivalente organizzazione americana, *The Office of Strategic Services*, (nota agli equiparabili reparti britannici come «Donovan's cowboys», da cui poi è nata la CIA) ed altri servizi clandestini come *M16* e *M19* inviarono più del doppio di quel numero. La maggior parte del personale coinvolto era italiana e reclutata dall'originario Servizio Segreto Italiano (*SIS*) che fino alla metà 1943 era stato estremamente efficiente nell'acquisire segreti britannici e catturare spie britanniche. Generalmente con l'assistenza di ufficiali provenienti da questa organizzazione, furono lanciati alle formazioni partigiane decine di missioni ed armi, munizioni, vestiario, ecc. per un totale di circa 3.000 tonnellate di rifornimenti. Purtroppo più della metà dei rifornimenti finì in mano nemica o dispersa a causa degli imprevisti della guerra.

Tuttavia i rifornimenti non furono certamente come quelli inviati a Tito i cui partigiani ne ricevettero circa 10 volte tanto, e neppure i «maquis» francesi numericamente inferiori.

Il fattore decisivo nel decidere quanto, quale, e a chi, in tutti questi casi doveva essere più probabilmente un calcolo politico che militare: la condizione di cobelligerante dell'Italiano dopo l'armistizio unite al timore dell'establishment it. ed alleato di un esito tipo greco o jugoslavo, e il mai sopito desiderio tra le molte autorevoli figure britanniche di «far pagare l'Italia e di tenerla giù», e soprattutto il terrore quasi universale di una presa di potere comunista, furono tutti fattori cruciali che condizionarono il calcolo circa l'appoggio da dare al movimento di Resistenza italiana.

Paradossalmente, però, da tante inibizioni e cautele si capisce benissimo che un movimento di Resistenza veramente formidabile, effettivamente ci fu. Allora perché, di fronte a tale evidenza, il titolo provocatorio di questo convegno? Di fronte a questa logica dei fatti e nonostante lo scetticismo dei soldati britannici che fecero la campagna d'Italia, perché dovremmo mai dubitare sul fatto che la Resistenza italiana non solo ci fu, ma fu anche militarmente e politicamente importante e fu anche l'occasione di una riscossa morale del popolo italiano?

La prima immediata risposta potrebbe essere fornita dalla riflessione non affatto positiva della Resistenza in sede letteraria, nel romanzo, in cui i migliori scrittori la presentano come esperienza umana permeata da contraddizioni e ambiguità, idealismo e ideologia, coraggio e criminalità. Si potrebbe citare Calvino e Cassola. Un esempio notevole è l'eccezionale opera di Beppe Fenoglio che combatté nella banda di Mauri nella zona delle Langhe in Piemonte e poi scrisse in forma di romanzo dei libri che rappresentano forse la memoria personale più aderente alla realtà dei fatti della Resistenza che sia stata mai pubblicata. Non è da meravigliarsi quindi che le sue opere

principali siano raramente citate in sede storica. Ulteriore prova dell'appropriatezza del titolo: e in una forma più congeniale all'abito professionale degli storici, sono i documenti poco noti di certe forze alleate operanti in Italia, in particolare quelli della *Allied Screening Commission* e del *AFHQ G-2 (Operazioni Speciali)*.

Questi documenti danno un quadro decisamente eterogeneo del carattere della Resistenza italiana e sarebbe prevedibile che un riferimento ad essi potrebbe risolvere molte delle maggiori o minori controversie di fatto e alcune di quelle di interpretazione che ancora tormentano gli studi della Resistenza italiana<sup>2</sup>.

Ma nemmeno bastano tali prove documentarie a chiarire tutti i rebus irrisolti, perché troppi documenti pertinenti sono ancora chiusi e coperti dal segreto ufficiale, perfino all'esame da parte degli studiosi di chiara fama, sia a Washington che a Londra. E con l'attuale politica sugli accessi agli archivi dei servizi di guerra non sembra ci sia da sperare in una prossima apertura.

Comunque le testimonianze dei molti informatori che ho intervistato negli ultimi anni sono, secondo la mia esperienza, ancora più indicative della necessità di un'ulteriore analisi e interpretazione della Resistenza italiana.

I loro ricordi, quando mettono da parte la retorica, disegnano un quadro di gran lunga più sfumato e qualche volta scomodamente contraddittorio della vita durante i mesi di occupazione tedesca e delle condizioni nella guerra civile rispetto a qualsiasi altro si possa trovare nella produzione storiografica «classica» sulla Resistenza<sup>3</sup>.

Stimolo più provocatorio e paradossale di tutti per un riesame della reale sostanza della Resistenza italiana è comunque il fatto che dopo 40 anni è ora evidente che nessuna probabilità esiste di un integrale adempimento delle speranze che erano sorte sia in seno ad essa che più diffusamente in quel periodo e che si espressero nella forma più compiuta col «vento del nord» del 1945, speranze entrate poi a far parte integrante della Costituzione repubblicana del 1948.

Oggi che in sede storiografica c'è un largo consenso sui limiti storici del Risorgimento del XIX secolo, una triste ironia si fa sentire per lo storico nel fatto che la Resistenza, nel dopoguerra, veniva spesso denotata come «secondo Risorgimento».

Triste ed ironico appunto perché tale riferimento sembra confermare che alla cultura politica italiana post-risorgimentale è rimasto funzionale un processo per cui, come reazione a realtà deprimenti e deludenti e alla caduta delle illusioni, le «grandi speranze» vengono trasformate in un rassicurante mito da sostenere a tutti i costi.

Come accade allora che quanto suggeriscono tutte le interpretazioni ortodosse della Resistenza per lo sviluppo politico e sociale del dopoguerra sembra non soltanto non siano state adempiute, ma, al contrario siano state ampiamente falsate da quello che è successo realmente?

Anche se accettiamo come più o meno esatte le descrizioni dateci da Battaglia, Valiani e Foot, dobbiamo tuttavia fare alcune domande sulle origini, natura e conseguenze, in breve sull'ultimo significato storico di un movimento che prometteva così tanto e ha dato così poco.

Le domande per esempio, «Quale Resistenza?», «Resistenza da parte di chi?», «Resistenza a che cosa?», e più dolorosamente «Resistenza per che cosa?».

Forse il modo migliore d'entrare in questa area problematica è elencare alcuni «problemi di interpretazione» proposti recentemente da Leo Valiani un breve articolo sul «Tremisese Pistoiese»<sup>4</sup>.

Il Valiani stesso, lo storico italiano al cui articolo del 1973 sulla «Rivista Storica Italiana», MRD Foot si rifa ampiamente, fu un membro del CLNAI, *Comitato Liberazione Nazionale del Nord Italia*, ed è ancor oggi uno dei maestri della Resistenza.

Il suo articolo del 1984 è abbastanza tipico della reazione ortodossa alle crescenti pressioni degli storici più giova-

ni per una revisione autentica delle interpretazioni.

Valiani elenca come segue ciò che ritiene quesiti cruciali riguardanti l'interpretazione:

«La Resistenza fu la continuazione dell'antifascismo, dell'opposizione al fascismo, fra il 1921 ed il 1925, e della successiva cospirazione, effettuata apertamente nell'emigrazione e clandestinamente in patria? Oppure fu un fenomeno interamente nuovo, di pura reazione patriottica all'occupazione tedesca dell'Italia all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943? Fu, principalmente una guerra di liberazione nazionale o una lotta politica e sociale? Fu un moto prevalentemente spontaneo oppure il frutto di sforzi organizzati? E, in questo secondo caso, quali furono gli organizzatori di maggior peso? Poi, nei suoi intendimenti, la Resistenza fu caratterizzata da un desiderio di rivoluzione o, viceversa, dalla tendenza alla restaurazione legale dell'assetto prefascista? Infine, quali sono i risultati reali, non retorici ed apologetici, della Resistenza?».

Questi problemi sono infatti versioni incapsulate delle polemiche che hanno imperversato nelle ultime due decadi di cui si dovremmo riguardare alla Resistenza come rottura o continuità, come opportunità rivoluzionaria mancata o come restaurazione più o meno strisciante, imposta o condonata dai «liberatori».

La maggior parte di queste alternative poste dal Valiani mi sembrano implicare false dicotomie.

All'ultima di queste (e per me la migliore), i vari Valiani hanno costantemente evitato di dare una risposta che non sia una riedizione di quella etico-politica del Croce che tende a ridurre la storiografia a un settore della letteratura delle novecentesche «magnifiche sorti e progressive».

Tutto questo porta a domandarsi quale sia il *preciso senso*, nel contesto dell'Italia contemporanea, di domande quali quelle del Valiani.

Non intendo dire che non le possiamo capire, ma piuttosto che ci obbligano a guardare i problemi in un modo tale che presuppongono certi tipi di risposta.

Allora mi chiedo se porre le domande nei termini usuali non sia praticamente un modo di evitare domande più fondamentali e la problematica ad esse collegata.

In altre parole, che cosa involontariamente rivelano quelle domande sull'attuale storiografia della Resistenza italiana?

Prendo un solo esempio dalla mia limitata specializzazione: Valiani nell'articolo dice testualmente che lui e Parri personalmente riferirono ai rappresentanti del servizio alleato a Lugano nel novembre 1943 che la Resistenza era stata direttamente responsabile del felice arrivo nella neutrale Svizzera di «circa 10.000 prigionieri di guerra inglesi, americani e alleati in genere».

Questo può sembrare semplicemente un tentativo legittimo per persuadere membri autorevoli del servizio alleato di informazioni politico-militari che la Resistenza italiana meritava di essere presa sul serio perché aveva un genuino potenziale militare ed era «pro alleati».

Solo che quanto dice Valiani non ha che una minima corrispondenza ai fatti avvenuti e che i rappresentanti delle forze alleate, a cui era rivolto tale rapporto, conoscevano - ed erano tenuti a conoscere - la vera statistica. In realtà i documenti del periodo sia degli Alleati che del CLN rivelano che fu solo all'inizio del novembre 1943 che una organizzazione ufficiale interprovinciale per il soccorso ai fuggitivi alleati fu messa in funzione sotto la direzione dell'ing. Giuseppe Bacciagaluppi di Milano e Luino e che agiva agli ordini del CLNAI solo a partire dal dicembre 1943. I documenti alleati (che almeno in questo sono certamente precisi) danno un totale di appena 4.000 ex prigionieri che ce la fecero a passare nella Svizzera per tutto il periodo settembre '43-aprile '45. Erano non solo britannici del Regno Unito e dell'Impero ed americani, ma anche slavi, greci e francesi gollisti e no.

Meno di 2.000 di questi furono portati oltre confine

Ci fu una resistenza?

dalle organizzazioni civili e partigiane della Resistenza anche se le operazioni della rete CLNAI ufficialmente coprono Lombardia, Piemonte, Liguria e la maggior parte del Veneto fino al gennaio 1945, quando l'ultimo efficiente organizzatore di espatrio per gli ex prigionieri cadde in una imboscata e fu ucciso. Non c'è, s'intende, da dubitare del contributo di sangue e di sacrificio che gli uomini e donne di Bacciagaluppi dettero alla causa alleata: l'organizzazione ebbe pesanti perdite per mano delle forze di polizia nazifascista e gli uomini e le donne che lavoravano per l'organizzazione stessa furono eccezionalmente valorosi.<sup>5</sup>

L'essenziale comunque è che uno storico professionista come Valiani perfino oggi non sa o non può pubblicamente riconoscere che il totale degli ex-prigionieri fatti espatriare è stato moltiplicato per 10 e che quanto lui e Parri dissero a Mc Caffery e Dulles a Lugano evidentemente si riferiva a ciò che si sarebbe potuto realizzare, piuttosto che a ciò che era stato già raggiunto. Tale esagerazione è stata purtroppo endemica in molta letteratura resistenziale.

Per esempio le cronistorie classiche sulla Resistenza nell'area pistoiese potrebbero portare il lettore incauto a supporre che tutta la vita della provincia fosse dominata dalle attività del movimento di Resistenza e che questa procurò una generale presa di coscienza nella popolazione nei dodici mesi tra l'armistizio e l'arrivo delle truppe alleate.

Ma sullo stesso numero della rivista sul quale viene riportato l'articolo di Valiani, un sommario della Resistenza nella provincia di Pistoia di un giovane storico, attentamente indagato su documenti e su fonti orali, mostra che al suo culmine il movimento annoverava «700 uomini inadeguatamente armati» che operavano in un'area la cui popolazione in tempo di pace nelle zone collinari e montane era di oltre 200.000, (dei quali quasi la metà viveva sulla «montagna di Pistoia» in altre parole su terreni ben adatti alla guerra irregolare di tutti i tipi).<sup>6</sup>

Può valere la pena confrontare questo indice di partecipazione col numero degli «aiutanti» di ex prigionieri registrati nella stessa provincia.

Secondo una cauta stima del numero totale dei coinvolti nelle faccende estremamente rischiose (sebbene non essenzialmente militari) dell'aiuto ai fuggitivi alleati, ve ne sarebbero stati da 5 a 10.000 persone, cifra da confrontare con i 700 partigiani registrati nelle varie formazioni che vanno dai «Comunisti libertari» alla «Banda di Pippo».

Le percentuali delle perdite furono quasi uguali per le popolazioni prese in esame: ci furono solo pochi morti in ambedue i casi.

Comunque furono sofferti gravi danni dalle proprietà nelle rappresaglie contro coloro che prestavano aiuto agli ex prigionieri. I partigiani invece, che non avevano alcuna proprietà nella zona delle operazioni, attraversò rappresaglie ancor più selvagge e indiscriminate contro gli sfortunati abitanti delle zone i quali si trovarono coinvolti in una brutale guerra civile di cui in generale non volevano saperne.

Naturalmente, come giustamente mostra il Valiani, la provincia di Pistoia non può essere ritenuta tipica dell'intero paese, e non vuole essere polemico quanto appena detto sul tasso di partecipazione alla Resistenza paragonato a quello della assistenza la quale comportava comunque attività punibili contro i Tedeschi e i loro collaboratori italiani.

Ovunque nell'Italia occupata dai tedeschi era probabile che le circostanze locali e gli atteggiamenti culturalmente determinati generassero nella popolazione italiana delle risposte decisamente diverse nei confronti degli occupanti. Tuttavia anche Pistoia non è atipica al punto da evitare di domandarsi se il carattere e la misura della Resistenza non siano stati universalmente esagerati dagli storici. O per ripeterlo in modo più drastico una osservazione già fatta prima, se la Resistenza fu un fenomeno dilagante come le

Ci fu una resistenza?

descrizioni ortodosse fanno sembrare, è strano che la storia sociale e politica italiana del dopoguerra sia stata come è stata.

Non intendo comunque suggerire (né è mia convinzione) che la Resistenza in Italia non esistesse o che combinò poco o nulla.

Qualunque siano i suoi limiti in termini militari, la Resistenza indubbiamente uccise e impegnò a migliaia tedeschi e repubblicani (sebbene raramente truppe scelte).

Il suo ruolo militare fu riconosciuto e lodato pubblicamente e privatamente dagli alleati nel 1944-45 (anche se Alexander, forse per motivi politici, non accennò ad essa quando scrisse il suo comunicato finale sulla campagna che fu pubblicato sulla *London Gazette* nel 1950 e che ricevette una addolorata risposta da Ferruccio Parri, allora senatore a vita). Dovrebbe essere anche ricordato che l'encomio pubblico della Resistenza, non solo in Italia, fu profondamente collegato alle strategie e tattiche della guerra psicologica alleata, e che perfino agenti SOE e OSS possono aver avuto qualche volta ragioni particolari e non ufficiali per giustificare l'uso stravagante delle risorse (particolarmente il denaro) al fine di promuovere la Resistenza e le attività connesse.

Alla luce di tutte queste considerazioni, qual è la domanda fondamentale da porsi in relazione alla Resistenza italiana?

Nonostante tutti i pericoli delle riduzioni, per me può essere ridotta a questo: l'impatto culturale, sociale e politico apparentemente massiccio della Resistenza su milioni di italiani nel 1943-45, come può essere riconciliato con la sua successiva impotenza politica?

Nella storiografia italiana del periodo post-bellico, la assenza in pratica di qualsiasi Resistenza a sud di Roma è stata spesso notata e usata come una giustificazione parziale del rapido riflusso dei «valori della Resistenza» e della sua influenza politica dopo la caduta del governo Parri nel novembre 1945. E all'epoca in cui la nuova Costituzione fu applicata nel 1948, la guerra fredda stava già dominando gran parte della vita in Europa, specialmente in Italia.

Ma la diversa capacità dei «valori della R.» di impegnare il sentimento popolare e mobilitare l'azione popolare non fu limitata a una parte (il sud) della penisola.

Fu e resta molto diffusa la sfiducia popolare nella retorica istituzionalizzata che accompagna la funzione legittimizzante di questi valori, sebbene questi - *faute de mieux* - siano ancora spesso interpellati.

Insomma la Resistenza rimane, come già prima il Risorgimento, un *vademecum* dell'uomo politico italiano, un innegabile aspetto fondamentale del panorama italiano e quindi l'oggetto di riferimento obbligatorio in molti discorsi politici.

Un buon esempio recente è stato il simbolismo, e il relativo autoinganno collettivo dell'elezione alla presidenza, al culmine dei terrorismi di varia origine, degli anni '70, dell'ottuagenario Sandro Pertini, e la voce di una sua nomina ad un secondo settennio che l'avrebbe visto superare i novantenni ancora in carica.

Il riferimento obbligatorio si dimostra ancora più paradossale nella sinistra italiana, dove il ruolo preponderante del PCI nella lotta resistenziale è preso sia come la legittimazione dell'aspetto democratico populista di quel partito che della sua vocazione rivoluzionaria.<sup>7</sup>

Non sorprende allora che, mentre altri paesi ancora osservano il giorno della «Vittoria in Europa» o/e «Vittoria sul Giappone», solo l'Italia abbia istituzionalizzato una Festa della Liberazione da farsi il 25 aprile, quando nel 1945 il CLNAI chiamò all'insurrezione generale. Questa retorica istituzionalizzata della Resistenza, politicamente necessaria e forse non senza efficacia, coesiste con il fatto evidente, e all'occasione con ammissione maliziosamente sincera dei protagonisti sopravvissuti, che *in fondo siamo stati tutti casinisti*.

Aggiungerei che sotto questo aspetto «tutto il mondo è paese», e lo capirà chiunque abbia visto o letto il film di Joseph Heller *Catch 22*.

Le domande dei Valiani sul carattere essenziale della Resistenza e i problemi della sua interpretazione non sono di per se stessi nulli.

Entro il sacro recinto della Resistenza, tali domande hanno bisogno di essere formulate e di ricevere una risposta. Essendo un profano non posso varcarne la soglia. Tuttavia mi sia permesso di aggiungere qualche osservazione su un paio di controversie che sollevano.

Inizio con il problema più accessibile e che i nostri testimoni viventi possono aiutarci a risolvere: dette la Resistenza qualche contributo significativo in termini militari?

In tempi recenti sono apparse interpretazioni revisioniste sul peso militare di quasi tutto il movimento di Resistenza nell'Europa Occidentale.

SOE e OSS sono state implacabilmente analizzate e in ampia misura riconosciute come insufficienti. Quanto a quello italiano, non si può dubitare che l'appoggio alleato alla Resistenza e, dobbiamo dirlo, l'appoggio della R. agli Alleati, è stato nel migliore dei casi discutibile e nel caso limite veniva negato.

In ogni caso la campagna italiana sembra ora non sia mai stata considerata dalla leadership alleata, nemmeno da Churchill nel suo momento più romantico, qualcosa di decisivo se non in termini di propaganda. Giorgio Spini racconta di quando alla mensa reggimentale britannica a cui era stato assegnato come ufficiale di collegamento, incautamente lamentò una volta come stupida la morte di un suo ufficiale compagno che aveva calpestato una mina, solo per essere fatto oggetto del sarcasmo acidulo espresso dal colonnello nell'apprendere che «Lt Spini allora deve essere a conoscenza di una morte intelligente in Italia». Negli eserciti alleati era diffusa la percezione che non esistesse alcun modo intelligente di morire in Italia.

Poteva questa percezione essere condivisa dai membri della Resistenza?

Non so: ancora oggi è certamente una domanda difficile da porre.

Una contestualizzazione scientifica adeguata è ancora necessaria, specialmente in relazione ai problemi molto discussi che sorgono dal dibattito consenso/dissenso nelle risposte popolari al fascismo. E se Valiani chiede quali furono le caratteristiche concrete della Resistenza italiana, si dimentica di aggiungere la frase cruciale «nel suo pieno contesto storico».

Il mio modo di considerare il problema sarebbe di chiedere come possa essere messo il fenomeno in rapporto ai processi sia a lungo che a breve termine della storia dell'Italia come Stato e degli Italiani come Popolo.

Ho l'impressione che un solo limitato tentativo interpretativo sia stato dedicato dagli storici italiani della Resistenza per tessere tali collegamenti, presupponendo che culturale che io preferisco concettualizzare come la antropologia storica dell'Italia moderna.

L'accento è sempre stato messo dagli storici italiani sulla Resistenza come matrice del sistema partitico del dopo guerra e della sua costellazione di schieramenti, sui suoi forse discutibili esiti militari e sulle sognate occasioni mancate per più o meno probabili varietà di palingenesi politiche.

Tali storici non hanno di solito tentato di concepire la Resistenza come esito di tutte le vicende storiche dell'Italia unita, considerate in primo luogo come processo di formazione di Stato che porta a un sistema politico unico ma anche, e più importante, come un complesso di processi socialmente aggregativi e disaggregativi che fanno parte di trasformazioni massicce - e della resistenza ad esse - in tutte le strutture note alle scienze sociali.

Dobbiamo infine ricordare che la Resistenza poteva benissimo non essere stato il solo e forse neanche il più significativo esito di tale macroprocesso che fece sentire il proprio peso storico nei mesi cruciali fra l'8 settembre e la liberazione.

Perché allora la Resistenza getta ancora una così lunga ombra sulla vita politica italiana?

Come la possiamo collegare, e come può la sua celebrazione coesistere con altre massicce presenze nello stato che vanno dal «pluralismo polarizzato» al «compromesso storico», dalla mafia alla chiesa, da parentela a clientela?

Come possiamo collegare la Resistenza a concetti come quello di sviluppo disuguale e forme coesistenti ma contraddittorie di identificazione sociale?

Non potrei dare chiare risposte, anche se il tempo bastasse per provare. Ma sono sicuro che ciò che fu la Resistenza e, ugualmente importante, ciò che non fu, sono domande il cui interesse e pertinenza per gli studiosi di cose italiane sono ancora lontane dall'essere esaurite.

Per riassumere il gioco di tali scarti tra divergenti ottiche interpretative con MRD Foot, vorrei citare un verso di Kipling per illustrare le intuizioni discordanti della Resistenza italiana viste dagli alleati da una parte e dai partigiani dall'altra. E lo cito anche come avvertenza contro il prendere troppo sul serio le prediche degli storici:

The toad beneath the harrow knows  
Exactly where each toothpoint goes;  
The butterfly upon the road  
Preaches contentment to the toad.  
Rudyard Kipling<sup>6</sup>

(6) GIORGIO PETRACCHI, «Fascismo, antifascismo e resistenza a Pistoia: una riconsiderazione», in *Il tremisse pistoiese*, IX, 3, 18-34, sett-dic. 1984.

(7) Cfr. ROGER ABSALOM, «The Italian Armed Resistance and the Recovery of National Legitimation», in *Socialism and Nationalism*, Vol 3, eds E. Cahm, V. Fisera, Spokesman Books, Nottingham 1979.

(8) «Il rospo che nell'attraversare la strada subisce il passaggio dell'erpice sa benissimo che male fa ogni suo dente; la bella farfalla invece che svolazza al di sopra predica al rospo la rassegnazione».

L'erpice è la guerra; il rospo, nel gergo del SOE, è lo sfortunato agente paracadutato nel territorio nemico (ma potrebbe essere anche il partigiano); il mondo accademico è pieno di «farfalle» che volano troppo in alto per potersi accorgere dei vari erpici reali. Così come la favola.

## La costruzione della stazione ferroviaria di Pistoia

di Andrea Giuntini

### 1 La scelta del luogo

Lo studio della storia delle città europee nell'800 ha messo esaurientemente in luce il ruolo davvero non indifferente svolto dalla costruzione delle stazioni ferroviarie nel processo di sviluppo urbano. L'installazione degli edifici ferroviari all'interno delle città - o nelle loro immediate vicinanze come a Pistoia - è il motore in molteplici casi dell'inizio del processo stesso di modernizzazione dell'agglomerato urbano, sia nel caso di grandi città sia in quello di centri inferiori.

Anche per Pistoia la ferrovia rappresenta una scansione fondamentale per la sua storia. L'ubicazione finale della stazione infatti alla resa dei conti contribuirà in modo decisivo a mutare il senso stesso delle comunicazioni in tutto il territorio e a spostare il baricentro edilizio della città verso sud.

In queste brevi note non analizzeremo la vicenda da un punto di vista strettamente urbanistico-architettonico<sup>1</sup> - non potendolo fare per mancanza di cognizioni specifiche - bensì cercheremo più semplicemente di ripercorrerne i momenti principali utilizzando gli strumenti classici dello storico economico.

Il problema della costruzione e quindi dell'ubicazione della stazione a Pistoia si pone nella seconda metà degli anni '40. Sono note le vicende relative alla concessione prima e all'inizio della costruzione poi della strada ferrata Maria Antonia, la ferrovia da Firenze a Pistoia per Prato, la prima ferrovia che tocca Pistoia<sup>2</sup>.

La collocazione della stazione costituiva un problema assai complesso. Non soltanto la Maria Antonia stava raggiungendo infatti la città, ma vi si sarebbero dirette nel giro di pochi anni anche la linea per Lucca<sup>3</sup> e quella per gli Stati della Chiesa attraverso Porretta, facendo di Pistoia il nodo ferroviario principale del Granducato.

L'ubicazione della stazione non aveva un rilievo soltanto strettamente urbano. La scelta del luogo dove impiantarla infatti era strettamente legata alla questione del tracciato delle varie linee convergenti su Pistoia, il cui disegno nell'ultimo tratto andava reso funzionale all'ingresso in città.

L'opzione inoltre implicava anche un parziale abbattimento delle mura cittadine, problema di estrema rilevanza che richiedeva la massima cautela, che il legislatore leopoldino proprio in questo periodo aveva affrontato con una presa di posizione senza dubbio saggia ed estranea ad



Particolare del quadro d'innone Città di Pistoia

La stazione



stesso organo. La Maria Antonia spingeva per iniziare la costruzione quanto prima per non trovarsi all'arrivo in città con la stazione non ancora ultimata. Operate le modificazioni ordinate, niente ostava all'approvazione definitiva. Il 3 aprile 1851 il ristretto e selezionato consesso tecnico granducale sanzionava l'ubicazione della stazione. A proposito della nascente ferrovia Appennina, il documento governativo affermava con malcelata soddisfazione che la scelta del luogo «si sarebbe anche prestata comodamente alla diramazione di una Via Ferrata trans Appennina per la Porretta»<sup>15</sup>.

## 2. La sistemazione urbana

L'arrivo della ferrovia a Pistoia fu un avvenimento che sconvolse l'assetto urbano della città. È stato notato che da quel momento «coesistono due tendenze contrastanti, di volta in volta preponderanti, ma mai nettamente prevalenti l'una sull'altra: lo schema radiale da un lato, che vede il proseguire di una tendenza di crescita urbana nelle quattro direzioni principali; e dall'altro, uno schema avvolgente attorno alle mura della città in direzione sud, ovest, nord, le cui premesse sono già tutte presenti con la costruzione della ferrovia ma il cui affermarsi sarà lentissimo e caratterizzerà la storia urbanistica della città»<sup>16</sup>.

La stazione costituiva una struttura nuova, che non trovava alcun modello precedente, cui poter essere assimilata. Di qui la difficoltà della sua introduzione nell'impianto urbano in modo da salvarne al tempo stesso funzionalità ed armonia.

Gli organi amministrativi della città, ancorché non chiamati a contribuire con il proprio parere, ebbero chiara fin dall'inizio la valenza della questione, che si stava aprendo. Se davvero la tre strade ferrate avessero trovato un punto di convergenza a Pistoia, la città ne sarebbe uscita elevata a centro irradiatore dei trasporti ferroviari del Granducato. Nessun tipo di intralcio alla realizzazione, quindi, venne opposto dai governanti della città, anche a costo di subire inevitabili squilibri nella nuova sistemazione urbana: «I grandi Lavori occorrenti all'uopo fornirebbero un mezzo efficace di impiegare la classe degli Operanti»<sup>17</sup>, si legge in una delibera del Consiglio della Comunità del 28 marzo 1848, poche settimane dopo quindi l'apertura del primo tronco da Firenze a Prato. Nessun accenno, nel documento municipale, alla grana, già scoppiata, dell'attraversamento del torrente Agna<sup>18</sup>; né alla litigiosità diffusa, che aveva caratterizzato la contrastatissima realizzazione del primo tratto.

Un atteggiamento del genere facilitò indiscutibilmente le cose ai costruttori, reduci appunto dalla difficile precedente esperienza a Prato, e le trasformazioni urbane conseguenti furono nel complesso, anche per questo, vissute in modo meno traumatico.

Pistoia accolse insomma benevolmente la strada ferrata e tollerò di buon grado, tranne in un caso particolare di cui diremo, i mutamenti urbani necessari. Gli amministratori pistoiesi, spicci e pragmatici, dimostrarono di avere a cuore soprattutto il fatto che si facesse in fretta. Non puntavano più di tanto, per quanto era in loro potere, all'elezione in funzione della massima efficacia; ma peccarono in modestia, e così come loro la società della Maria Antonia, trovandosi poi con una stazione dal disegno molto semplice e che, in una prospettiva di centralità ferroviaria, risultava troppo piccola e non sufficientemente rappresentativa rispetto ai compiti ferroviari che la città stava per assumere.

La stazione veniva ad essere collocata, come abbiamo accennato, immediatamente al di fuori della Comunità di Pistoia. La traccia finale, dopo i mutamenti apportati al progetto del Babbage dal nuovo ingegnere Woodhouse, provocò delle contestazioni in seguito all'attraversamento di alcune strade.

Fu la chiusura della via di Bonelle in particolar modo a sollevare le proteste più aspre fra gli abitanti delle Comunità delle Cortine. La via di Bonelle o della Vergine nel nuovo progetto della società veniva allacciata alla strada Regia Fiorentina «perché combina precisamente in un punto ove saranno da applicarsi i baratti estremi della Stazione»<sup>19</sup>, spiegava Woodhouse nella relazione che accompagnava le carte del piano urbano. Il punto degli scambi infatti era ritenuto pericoloso per un semplice attraversamento a piano difeso da dei cancelli, l'odierno passaggio a livello insomma.

Parallelamente la via del Roccon Rosso - entrambe le vie erano comprese all'interno della Comunità di Porta Lucchese - veniva soppressa e allacciata con un tronco già esistente e diretto verso la Chiesa della Vergine, «poiché nell'attuale suo andamento intersecherebbe nel mezzo il Fabbricato della Stazione»<sup>20</sup>, spiegava il Reishammer il 31 dicembre 1850 descrivendo il nuovo progetto ad Alessandro Manetti.

La via di Bonelle in tal modo da perpendicolare veniva resa parallela alla strada ferrata. Delle due, la deviazione della via di Roccon Rosso era senza dubbio ritenuta meno lesiva degli interessi della popolazione. Il 16 gennaio 1851 il Consiglio della Comunità di Porta Lucchese accettava i provvedimenti relativi alla via di Roccon Rosso, mentre per la via di Bonelle opponeva un netto rifiuto e suggeriva alla società addirittura di spostare la stazione «più verso ponente» in modo da evitare la chiusura della strada. Il 21 gennaio anche il Consiglio della Comunità di Porta Carratica si schierava contro la chiusura della strada e chiedeva che la spinosa questione venisse risolta con un normale passaggio mediante un cancello, allontanando gli scambi per sicurezza. Nel febbraio allora Woodhouse era costretto a cambiare il proprio piano e proponeva di mantenere intatta la via «con disporre ivi due Cancelli per modo che durante l'intervallo di tempo tra un treno e l'altro resti chiusa la Strada Ferrata mentre col mezzo degli stessi sportelli e pochi momenti avanti il passo del treno medesimo potesse esser chiusa la Strada ordinaria e restar protetta la traversata sulle rotaie per le macchine ed i veicoli della Società, tanto per l'arrivo quanto per la loro partenza dalla Stazione di Pistoia»<sup>21</sup>. Pensava poi di fermare i convogli «avanti circa 100 Braccia dalla Strada regia Fiorentina cioè B. 750 circa avanti alla metà della Stazione»<sup>22</sup>, con il proposito in tal modo di diminuire i rischi eventuali. Ma vi aggiungeva un meccanismo macchinissimo e dall'improbabile riuscita. In quel punto infatti la locomotiva sarebbe stata staccata e il treno «rimorchiato da una corda o prolunga e con questo mezzo rimettendo la Locomotiva in moto il treno sarebbe tirato colla prolunga verso la Stazione»<sup>23</sup>, metodo appunto estremamente complicato, e «la macchina verrebbe diretta sopra un altro binario laterale mentre il treno mediante una manovra inversa delle lame (aiguilles) del Baratto continuerebbe sul Binario maestro, ad un certo punto la corda sarebbe staccata dal treno, e questo per l'impulso ricevuto procederebbe sino alla piattaforma di sbarco, mentre la locomotiva s'incamminerebbe sotto della Tettoja che li è destinata per ricovero»<sup>24</sup>.

Reishammer il 22 febbraio commentava favorevolmente il mutato progetto della società, pur riconoscendo l'assoluta mancanza di semplicità del metodo proposto. Oltre alle complicazioni palesi poi, notava il commissario che i passeggeri in tal modo raggiungevano la stazione con tre minuti di ritardo rispetto all'orario normale e per di più temeva che l'impulso dato al treno talvolta non fosse sufficiente con il rischio quindi che non ce la facesse rimanendo a metà strada, specialmente nei casi in cui il convoglio era «piuttosto numeroso». Il commissario regio temeva anche che la manovra di disgiunzione fra la locomotiva e il treno potesse essere condotta in modo imperfetto dagli inservienti e che il pubblico si spazientisse per un'attesa così lunga. Se poi lo scambio non veniva chiuso bene gli inconvenienti aumentavano fino a diventare rischi gravi.

La stazione

Reishammer comunque ammetteva la società a provare, ma in caso di risultato negativo avrebbe preteso immediatamente una sistemazione diversa.

Si prospettava un contrasto fra la popolazione e la società costruttrice, sulla falsariga di quello che era già frequentemente successo a Prato. Ma questa volta era l'autorità granducale ad intramettersi proprio per evitare il ripetersi degli incresciosi episodi già accaduti. Quando alla fine di marzo del 1851 si diffondeva la falsa notizia che era stata approvata la chiusura della via di Bonelle su parere favorevole del Reishammer, subito - l'8 aprile - il Consiglio d'Arte prendeva una netta posizione a favore del mantenimento della strada, placando le ire dei cittadini delle Cortine<sup>25</sup>. Anche il Consiglio Comunale di Porta Carratica da par suo il 2 giugno emanava una deliberazione addirittura minacciosa, in cui veniva affermata, con una presa di posizione molto rigorosa, l'intangibilità della via. Alla fine il breve braccio di ferro con la società costruttrice era vinto e nel progetto finale si decise di attraversare la strada mediante cancelli a piano, allontanando sia gli scambi sia la stazione stessa, evitando il ricorso al metodo inventato dallo Woodhouse.

L'infrastruttura più impegnativa alla fine risultò un soprapassaggio costruito all'intersezione delle vie Pratese ed Erbosa. Anche per la via Fiorentina venne decisa l'intersecazione a livello.

Parallelamente a questioni relative alla pretesa chiusura della via di Bonelle, nasceva l'esigenza di un più veloce collegamento fra la stazione e la città. Per ottenerlo bisognava quindi abbattere parzialmente le mura e costruire un viale di collegamento fra l'edificio ferroviario e il centro. La nuova porta barriera veniva quindi a situarsi esattamente di fronte alla stazione, sottolineando in tal modo la sua funzione di una nuova porta della città. La mutata sistemazione facilitava il traffico, che altrimenti sarebbe stato dirottato verso Porta Lucchese obbligando pedoni e carrozze ad un lungo giro.

Il progetto prevedeva quindi l'apertura di una postierla nelle mura della città a breve distanza dalla stazione. Il 20 e il 27 marzo 1851, avvicinandosi l'ultimazione della linea, la questione arrivava in discussione al Consiglio della Comunità di Pistoia, dove concordemente venivano fatte pressioni perché fosse aperta «in corrispondenza della Via di Postierla per raggiungere la Stazione»<sup>26</sup> una nuova porta barriera richiesta anche da «Istanze di varj distinti Cittadini»<sup>27</sup>. L'abbattimento delle mura quindi non impensieriva nessuno, anzi i pistoiesi giungevano a fare pressioni per una risoluzione sollecita e soddisfacente della vicenda.

Per la spesa della nuova barriera il Consiglio domandava un contributo governativo. La Comunità di Pistoia era pronta invece ad addossarsi la spesa relativa alla costruzione della strada interna e l'acquisto di tutte quelle «fabbriche da demolirsi»<sup>28</sup> in funzione dell'apertura della nuova strada. Alla società della Maria Antonia invece, secondo la proposta del Consiglio, sarebbe toccata l'apertura del tratto di via esterna, che dalla porta doveva condurre alla stazione, con il concorso della Comunità di Porta Lucchese. Il 13 giugno 1851 una nuova pressione veniva esercitata dal Consiglio sul governo, ma ancora senza nessun esito; nella stessa delibera veniva manifestata l'intenzione di intraprendere trattative con il municipio di Porta Lucchese, nel cui territorio cadeva la parte esterna alle mura della nuova via, «all'effetto che quella Comunità si pronunzi»<sup>29</sup>, cioè per sapere se era disposta a partecipare alle spese.

Il costo complessivo dei lavori era elevato e la Comunità pistoiese da sola non ce la faceva. Il governo del resto non intendeva contribuire a nessun titolo; c'era il rischio dell'abbandono dell'idea della postierla. La Comunità di Porta Lucchese invece aderiva l'8 agosto: offriva 2.200 lire - contro le 3.500 richieste anche a rate - che Pistoia accettava volentieri «per far fronte alle spese tutte della nuova strada costruibile dalla porta-barriera fino alla Stazio-

La stazione

ne»<sup>30</sup>. La società della Maria Antonia accettava di costruire il viale, a patto naturalmente che il comune costruisse a sue spese la porta; la società italo-inglese s'impegnava anche a curare l'espropriazione dei terreni da liberare per la costruzione del viale e la relativa manutenzione<sup>31</sup>.

Ma la corte leopoldina non cedeva e non offriva nessun aiuto. Il Consiglio della Comunità di Pistoia nominava allora un'apposita commissione al fine di proseguire le trattative con i reticenti organi granducali<sup>32</sup>. Una spinta cercava di darla anche la Prefettura pistoiese, che autorizzava la Comunità di Porta Lucchese il 16 giugno 1851 a conferire con quella di Pistoia a proposito del concorso delle spese per la porta barriera, riconoscendone implicitamente la necessità.

La questione della partecipazione alle spese della costruzione della porta barriera era di difficile soluzione. Veniva poi a cadere proprio in un momento critico per le condizioni finanziarie delle Comunità tutte del Granducato. Aiutarne una, se anche se lo fosse potuto permettere, significava per il governo costituire un precedente pericoloso. Il 1° aprile comunque Manetti decideva di occuparsi in prima persona dell'affare e qualche tempo dopo, il 25 luglio, riassumeva la situazione in una relazione destinata allo stesso Leopoldo.

Le indagini del Manetti avevano interessato anche il prefetto pistoiese, che il direttore del Dipartimento di Acque e Strade aveva interpellato con lo scopo di definire la necessità della costruzione della porta barriera. Il 15 aprile il prefetto gli aveva risposto positivamente, aggiungendo che la barriera avrebbe conferito «grande ornamento non disgiunto da utilità reale»<sup>33</sup>.

Il Consiglio d'Arte tuttavia era costretto a seguire le scelte austere di Leopoldo: «Non esige per sequela indispensabile la costruzione di una Via ruotabile che staccandosi dalla Suburbana Regia Lucchese conduca alla Stazione»<sup>34</sup> comunicava l'organo granducale al Consiglio della Comunità. Il 19 maggio i pistoiesi rispondevano ribadendo la propria fiducia nel regnante toscano, del quale non si dubitava che avrebbe trascurato di pensare «al benessere e al decoro di questo paese»<sup>35</sup>.

Tutto era inutile e i soldi del governo non arrivavano. Ciò nonostante da parte del Comune veniva affidato l'incarico di disegnare il progetto per la postierla. Il precelto era Angelo Gamberai, al quale venne affiancato più tardi Domenico Giacomelli<sup>36</sup>. Sarà di quest'ultimo il progetto di un grande arco di trionfo all'imbocco del viale e delle due casette daziarie ai lati di una cancellata in ferro innalzata fra due pilastri centrali in pietra.

I due rimasero al progetto, senza poter mettere mano ai lavori. Infatti l'apertura delle mura non provocò contestazioni, ma la pesante situazione economica della Comunità di Pistoia indusse gli amministratori della città a rimandare la realizzazione. Quando la linea venne aperta quindi l'entrata in città avveniva ancora dalla Porta Lucchese.

Tutto venne rimandato all'ultimazione della Porrettana, nel 1864. Allora il Comune richiese ai due ingegneri di rivedere il progetto già elaborato quasi quindici anni prima. Gamberai e Giacomelli allargarono il viale, tracciato ancora più tardi, nel 1866, considerato troppo stretto. Fu, secondo il Beneforti, la prima strada a carattere urbano che uscisse dalle mura: «Con la sua costruzione si indebolisce la diffusa convinzione che immediatamente fuori dalle mura inizi la campagna, si impara a considerarla parte integrante della città»<sup>37</sup>.

Gamberai e Giacomelli aggiunsero nel nuovo progetto un piano stradale discendente. L'operazione offrì l'occasione di un attacco frontale al medico e insegnante di storia naturale e zoologia al Liceo Forteguerri Cesare Bartolini, che li chiamò rudemente in causa, rinfacciando loro di aver lavorato male e nello stesso tempo di aver percepito dal Comune delle somme elevatissime<sup>38</sup>. Il medico pistoiese, che era consigliere comunale, affermava di aver riscontrato un difetto nel piano altimetrico della strada

d'accesso costruita in seguito all'apertura della barriera. Su queste basi presentava il 16 settembre 1864 una memoria al gonfaloniere della città, in cui parlava di «variazioni e vizi lamentati sull'asse stradale in Postierla»<sup>37</sup>. Accusava insomma il Comune di aver dimostrato nei confronti dei due tecnici «soverchia benevolenza, e lo dirò pure parzialità»<sup>38</sup>.

La scusa degli errori del piano altimetrico sembra francamente pretestuosa. Cosa ci stesse dietro le accuse del Bartolini, è difficile saperlo. Si può ipotizzare un'antipatia alle spalle nei confronti del Gamberai, che in epoca granducale si era distinto per combattività nei circoli antileopoldini in occasione della rivoluzione del '48. La vis polemica comunque con molta probabilità era motivata da un diverso ordine di cose.

Il 1° settembre 1865 la porta barriera, costruita finalmente con i soldi del nuovo Regno, era pronta per l'apertura al pubblico. Il viale invece, come abbiamo accennato, sarà pronto soltanto nel 1866. Il ritardo con cui venne costruito, e per motivi di ordine daziario, spostarono anche l'apertura della porta barriera, che venne infine inaugurata il 1° gennaio 1867.

### 3 La costruzione dell'edificio

Non è stato possibile purtroppo rintracciare notizie relative alla costruzione dell'edificio, per cui non ne possiamo seguire passo per passo la realizzazione. Non sappiamo neppure in quanto tempo venne ultimato, anche se è immaginabile che si lavorò con grande fretta, pur senza riuscire a terminare completamente l'opera per l'arrivo del primo treno. Le cronache parlano infatti di una stazione ancora non del tutto attrezzata il giorno del completamento del secondo tratto della Maria Antonia, il 12 luglio del 1851. Del resto l'approvazione definitiva del progetto era avvenuta soltanto a metà d'aprile. Né abbiamo informazioni su chi ci lavorò e in che modo.

In linea di massima, in base alla lettura delle carte e all'analisi dei documenti rinvenuti, la stazione di Pistoia pare adeguarsi allo schema classico di stazione più diffuso all'epoca. L'esperienza precedente del costruttore inglese Woodhouse fu probabilmente decisiva da questo punto di vista: ma un contributo consistente lo fornì anche Tommaso Cini – assunto nell'occasione dalla società della Lucchese per la morte di Enrico Pohlmeier – che di stazioni ne doveva aver viste molte durante i suoi lunghi e frequenti viaggi all'estero. Nell'incarico affidato al Cini era previsto anche uno sforzo per rendere quanto più gradevole «l'apparenza esterna del fabbricato»<sup>41</sup>.

L'edificio ferroviario classico consisteva in un piano terreno dotato di locali per gli uffici, le sale d'aspetto e la biglietteria. Il tutto era sormontato da un'ampia tettoia, con grandi capriate, che aveva la funzione di coprire i binari, permettendo così ai viaggiatori, in caso di maltempo, un comodo accesso — ai treni. Al piano superiore si trovava l'abitazione del capostazione, mentre le rimesse e le officine di solito venivano collocate non distanti dal fabbricato centrale, al di là dei binari.

Vale la pena di notare come il progetto planimetrico e quello architettonico non vennero divisi, bensì la loro compilazione venne curata dalla stessa persona, cioè a dire le due funzioni di ingegnere e di architetto vennero riassunte in un solo operatore. Sia Cini sia Woodhouse comunque avevano la qualifica di ingegnere.

Una delle conclusioni, cui lo studio dei documenti permette di giungere, è che non si sviluppò un dibattito sui criteri architettonici da seguire per la realizzazione dell'edificio. L'attenzione dei costruttori, più che dalle decorazioni, venne assorbita dagli elementi legati alla funzionalità della struttura. La nuova società anglo-italiana del resto aveva rilevato un'impresa in grave perdita e non poteva permettersi di spendere quanto invece si era poco saggiamente permessa la precedente società per la costruzione di altre stazioni. Quella di Pistoia quindi andava sacrificata sull'altare del risparmio, finendo per rispondere a prin-

cipi intonati soprattutto all'austerità. Così, mentre le altre due stazioni principali sulla linea, quella di Prato<sup>42</sup> e quella di Firenze, costituirono due episodi architettonici di rilievo, la stazione di Pistoia finì per essere un po' la cenerentola, costretta ad una semplicità quasi scarna.

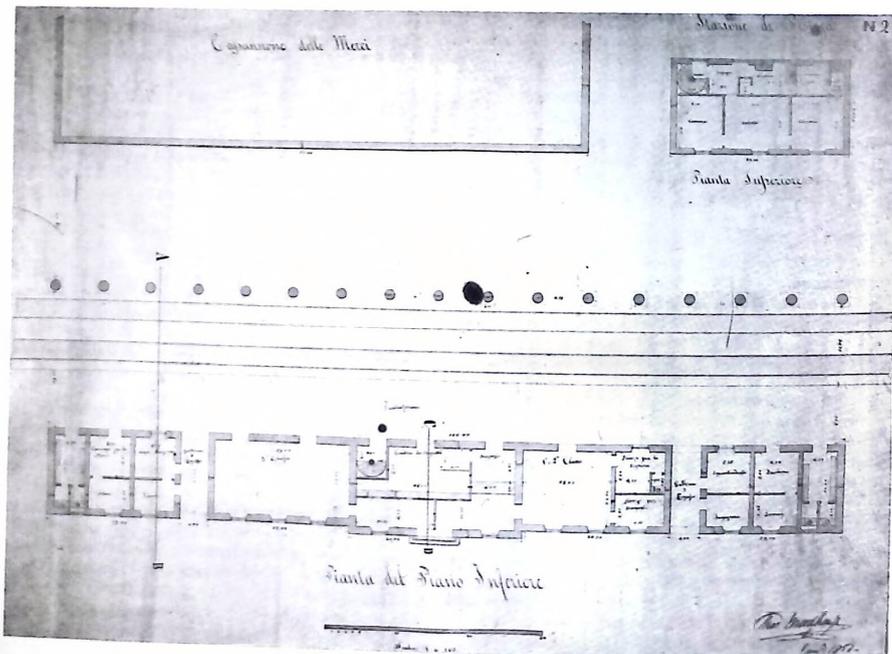
La stazione di Pistoia, abbiamo osservato, si uniformava al tipo standard di stazione dell'epoca sul continente. Nel complesso era sottodimensionata rispetto alle funzioni, che di lì a poco, se le tre strade convergenti avessero progredito, era chiamata ad espletare. Gli uffici infatti erano lunghi 110 braccia e 10 di larghezza ad eccezione della parte centrale, larga 11 braccia e lunga 24. La sale d'aspetto erano due – la prima e la seconda classe avevano un ambiente comune – entrambe piuttosto vaste. Della facciata abbiamo sottolineato l'estrema semplicità. I muri e i palchi erano solo intonacati senza alcun ornamento, il pavimento di mattoni era simile a quello della stazione di Firenze. La facciata aveva anche un plinto di pietra alto un braccio e la rimanente parte era rivestita di un intonaco con bozze in calcina. La piattaforma per i binari era lunga 110 braccia e larga 8, lastricata «alla rinfusa», come il viale di faccia alla stazione. Il tetto era largo 19 braccia e copriva la piattaforma e due binari; era costruito per «la intiera lunghezza dell'Edifizio» e sorretto da colonne di mattoni. Il capannone per le locomotive era lungo 75 braccia e largo 18 e vi entravano due binari. Il magazzino delle merci era lungo 40 e largo 24 braccia. Il cancello principale era di ferro lavorato largo 8 e alto 6 braccia con pilastri di mattoni; altri due cancelli laterali per i pedoni erano larghi due braccia e mezzo ciascuno.

Delle varie parti delle stazioni le tettoie ebbero il privilegio proprio in questi anni di funzionare da banco di prova per l'introduzione definitiva dei nuovi materiali metallici nelle costruzioni urbane. La larga applicazione, che ne seguì, consentì la copertura di grandi luci, senza quindi apportare rilevanti mutamenti agli esterni. L'abolizione delle capriate ad archi in legno, motivata dal deterioramento, subito dalle prime a causa dei vapori solforosi

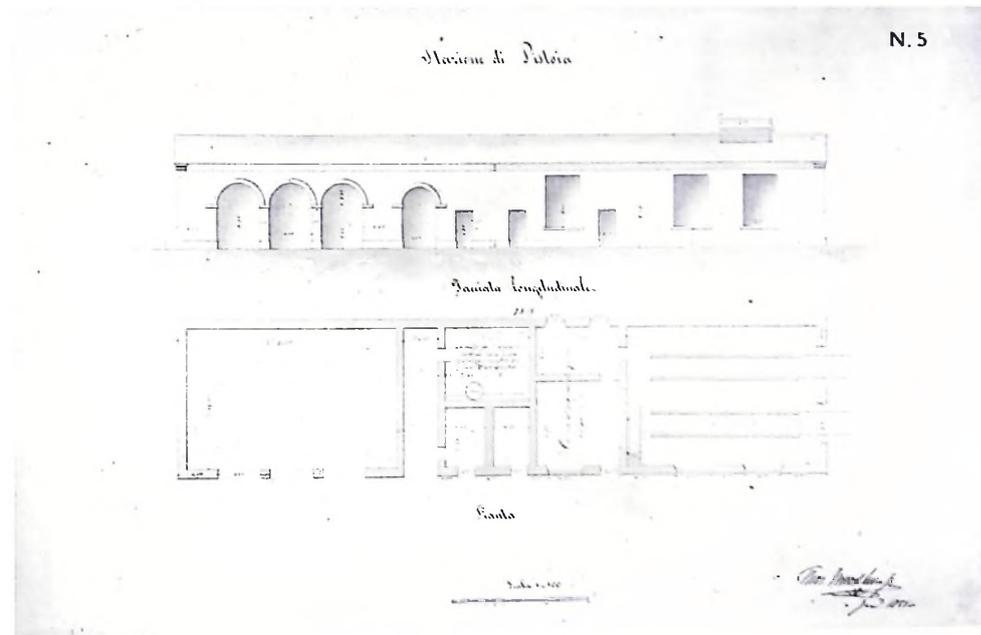
sputati dalle locomotive, e dalla possibilità di infiammarsi, offrì mano libera ai costruttori, che vi si sbizzarrirono. Proprio la tettoia, nel caso di Pistoia, sembra essere l'unico elemento in grado di richiamare l'attenzione degli architetti per la cura, specialmente del Cini, con cui venne costruita. Di metallo anch'essa, dai disegni emerge una certa ricercatezza, qualità per il resto estranea alla costruzione.

L'iter dell'approvazione non trovò ostacoli particolari presso l'autorità governativa. Va considerato che restava un campo, in cui anche l'esperienza dei controllori pubblici era decisamente ridotta e le prescrizioni si limitavano a consigli dettati più dal buonsenso che da canoni precisi derivanti da una serie di conoscenze qualificate. Poi la stazione non presentava tali tratti di originalità da costituire una preoccupazione particolare. Così il Consiglio d'Arte non ci pensava due volte a concedere alla società concessionaria il permesso di intraprendere la costruzione, il 26 settembre 1850. L'unica condizione imposta era rappresentata da «la collocazione dei cavalletti della tettoia principale, e di frequenti canali di scarico delle acque fluenti nella doccia centrale, quanto ancora alla larghezza da assegnarsi ai marciapiedi e Strada d'accesso dalla Regia Lucchese al piazzale della Stazione»<sup>43</sup>, che il Consiglio voleva di una larghezza pari almeno a 30 braccia, mentre la società ribatteva che ne sarebbero bastate 25<sup>44</sup>. Nella delibera del Consiglio d'Arte veniva sottolineata anche l'importanza del «progetto artistico» dell'edificio, ma, oltre a questo generico richiamo, nessun criterio veniva indicato. Il disegno quindi andava bene, gli appunti erano del tutto trascurabili.

Reishammer il 12 marzo 1851 commentava favorevolmente questa nuova disposizione e proponeva che «gli arcali invece della misura assegnati in Centesimi 30 per 40 fosse prescritta quella di Centesimi 35 per 50 concordando per ogni rimanente il sistema di costruzione che fu proposto dal Woodhouse per l'armatura delle Tettoie»<sup>45</sup>, nello stesso modo cioè in cui era stato deciso per la stazio-



Pianta della stazione (Archivio di Stato di Firenze)



Pianta e facciata longitudinale della stazione (Archivio di Stato di Firenze)

ne della Maria Antonia di Firenze. Aggiungeva poi che le tettoie formavano «una conversa d'acqua sul muro di separazione tra i due fabbricati», per la qual cosa proponeva di costruire molti canali di scolo verso la doccia centrale, che anziché semicircolare avrebbe fatto più volentieri «con gli angoli inferiori un poco rotondati»<sup>46</sup>, allineandosi quindi con le osservazioni già formulate dal Consiglio d'Arte.

Venivano definiti poi troppo «angusti» sia il cancello di accesso al piazzale della stazione sia la strada stessa, inconvenienti che rischiava di provocare un affollamento pericoloso e nocivo al disbrigo delle operazioni di imbarco e sbarco dai treni. Il rimedio, secondo Reishammer, poteva consistere in un altro accesso mediante la postierla, che si augurava di prossima costruzione. Per l'accesso alla stazione il commissario regio prescriveva «una larghezza di B. 30 tutto compreso, conservando ai marciapiedi la larghezza di B. 5 e separando al passo del Cancellone l'ingresso dall'ingresso»<sup>47</sup>. Nel complesso insomma l'atteggiamento del Reishammer era di piena disponibilità alla collaborazione. Sembrano dimenticati i toni minacciosi e improntati alla contrapposizione cronica, che il commissario usava di consuetudine al tempo della costruzione del primo tratto della ferrovia.

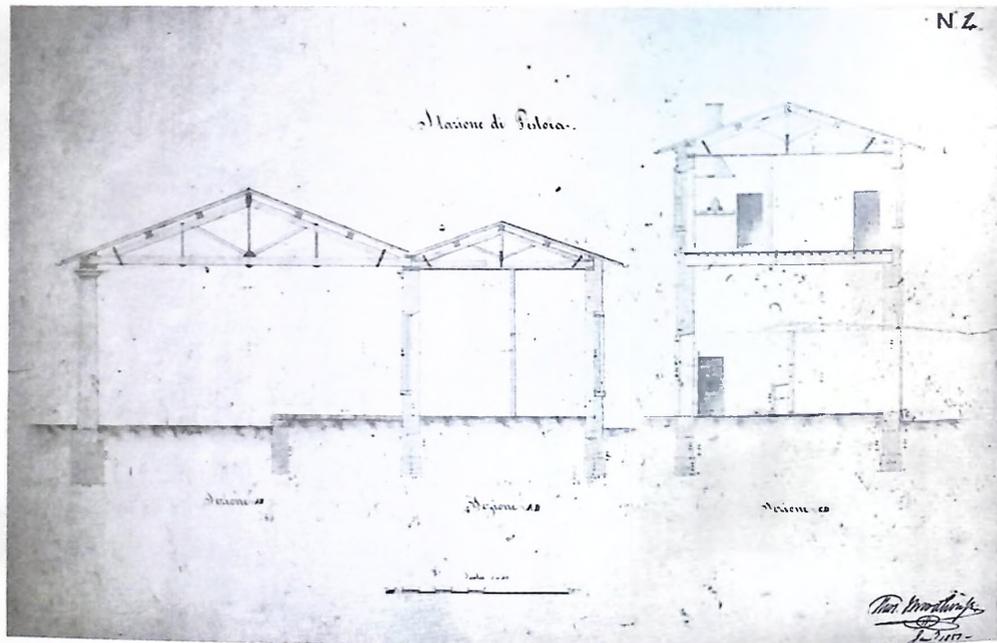
Cini cercò di migliorare esteticamente l'edificio disegnato dallo Woodhouse. Nel suo rapporto scriveva che la prima cosa che «ferisce lo sguardo» erano le colonne, che andavano ad invadere l'apertura delle porte e delle finestre. Il Cini era contrario ad una tale sistemazione perché non la riteneva, oltre che piacevole allo sguardo, neppure solida. Per lo stesso motivo, riteneva opportuno piazzare delle colonne dirimpetto alla galleria di ingresso ed alla porta centrale. Inoltre consigliava di ridurre il numero delle colonne e dei cavalletti da 17 a 14, ricavando così una maggiore economia di costruzione. L'ingegnere di S. Marcello disegnava anche i «cavalletti della tettoia principale» più distanti fra loro di quanto aveva fatto il collega. Inoltre preferiva «disporre le Colonne a sostegno della

tettoia della Stazione in corrispondenza con sodi interposti alle luci delle porte o finestre»<sup>48</sup>.

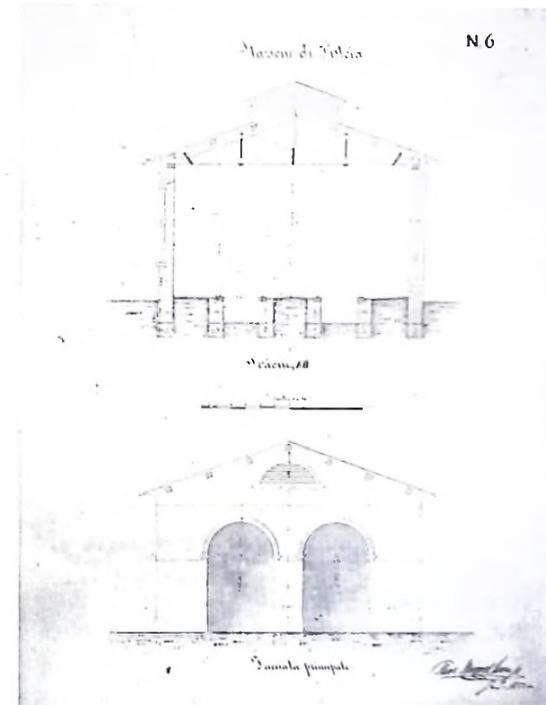
Ma la proposta più rivoluzionaria, precisata nel rapporto del 3 febbraio 1851, consisteva nell'aggiungere il caffè nella stazione: «È importante - scriveva il giovane ingegnere - che siavi un decente Refreshment poiché in Primavera ed in Estate i Fiorentini vengono a Pistoia per fare delle gite di piacere»<sup>49</sup>. La modifica richiedeva alcuni spostamenti, soprattutto della posizione delle scale e del deposito bagagli, non di poco conto nell'economia dell'intero fabbricato. Era necessario infatti occupare una galleria d'ingresso, sopprimendo una galleria d'ingresso e variando la posizione dei bagni delle signore, collocati al centro del fabbricato. A quel punto però il portico esterno diveniva sfruttabile solo per la biglietteria. L'allargamento del corpo centrale permetteva inoltre al piano alto un'abitazione più comoda per il capostazione.

Tra le modifiche apportate al prospetto abbiamo già fatto cenno al portico esterno. La facciata, composta da un rialzo centrale e da due ali laterali, non venne ridisegnata, tranne che nel frontone, ottenuto più grande, ma compensato dal punto di vista della spesa dal minor numero di cavalletti del tetto. In tal modo poi si acquistavano stanze nelle soffitte che potevano divenire abitazioni per i facchini.

La rimessa delle locomotive era collocata di faccia al corpo principale della stazione al di là dei binari: pensando all'aumento del traffico per la Porrettana Tommaso Cini intendeva di darle un'adeguata sistemazione dotandola di una tettoia, in modo tale da predisporla ad un'eventuale aggiunta di uffici nuovi. Per questo l'aveva disegnata in armonia con la stazione, badando che i pilastri fossero simili a quelli della stazione. Un ulteriore risparmio lo ricavava dalla costruzione del deposito dell'acqua, che proponeva di «mattoni e cemento idraulico», risparmiando il ferro necessario. Il magazzino merci invece veniva lasciato come l'aveva disegnato Woodhouse, anche se nei calcoli del Cini poteva essere realizzato in modo più economico.



Sezioni varie della stazione (Archivio di Stato di Firenze)



Sezione e facciata principale (Archivio di Stato di Firenze)

Il costo iniziale della stazione era stimato in 158.700 lire, salito poi a 200.000 circa. La stazione di Siena, costruita all'incirca nella stessa epoca, costò esattamente il doppio, 400.000 lire. Perdurando il rifiuto della società della Lucchese, la pagò per intero la società della Maria Antonia. I rapporti fra le due compagnie giunsero ad un livello notevole di tensione: i concessionari della Firenze-Pistoia arrivarono perfino a minacciare di non permettere ai treni della Lucchese di utilizzare la stazione. I buoni

uffici di Reishammer, convinto dell'irrinunciabilità del servizio comune, fecero rientrare la discordia.

Nonostante gli interventi del Cini la stazione rimase probabilmente esteticamente poco attraente. Fu per questo che alcuni anni dopo, nell'87, si aprì un lungo contrasto fra il Comune e la Società delle Ferrovie Meridionali, proprietaria della linea e dell'edificio, sulla convenienza di abbellirla. Nel 1889 il Comune l'avrà vinta e la Società la ricostruirà interamente<sup>50</sup>.

(1) Appartiene a questo tipo di studi invece l'ottimo volume di G. BENEFORTI, *Appunti e documenti per una storia urbanistica di Pistoia (1840-1940)*, Pistoia, Tellini, 1979.

(2) Ne hanno trattato in diversi, ma ancora manca una storia compiuta della linea, che per molti versi è esemplare del modo in cui nel Granducato di Toscana venne inteso lo sviluppo delle strade ferrate; per ultimo e brevemente ne ha parlato anche lo scrivente: A. GIUNTINI, *Alle origini del sistema ferroviario toscano: la Maria Antonia, la prima ferrovia pratese*, in «Prato storia e arte», a. XXVI (1985), n. 66, pp. 50-57.

(3) Alla concessione e costruzione del breve tratto Lucca-Pisa, terminato il 15 novembre 1846, aveva fatto seguito la richiesta di prosecuzione per Pistoia. La linea aveva raggiunto Pescia alla fine del 1848 per poi muoversi di là con grande fatica e lentezza.

(4) Archivio di Stato di Firenze (da ora ASF), Acque e Strade 137; si tratta di una delibera del 27 febbraio 1846.

(5) Sulla storia di questa importante linea ferroviaria cfr. GRUPPO DI STUDI ALTA VALLE DEL RENO, *La ferrovia transappennina. Il collegamento nord-sud attraverso la montagna bolognese e pistoiese (1842-1934)*, Porretta Terme, 1985.

(6) Con Motuproprio del 7 giugno 1775 Pietro Leopoldo istituì quattro comunità al di fuori delle mura di Pistoia, le Comunità delle Cortine. Le quattro comunità esterne erano chiamate di Porta Carratica (o anche Fiorentina), Lucchese, al Borgo e S.

Marco. Il territorio amministrativamente dipendente dalla Comunità di Pistoia era quindi ristretto alla parte interna delle mura. Per queste notizie cfr. P. PAOLINI, *La struttura giuridico-amministrativa delle Comunità delle Cortine pistoiesi (1775-1878)*, in «Bullettino Storico Pistoiese», n.s., a. II (1960), n. 1-2, pp. 58-70.

(7) Ne parla BENEFORTI, *op. cit.*, p. 21.

(8) Cfr. GIUNTINI, *op. cit.*, p. 57.

(9) ASF, Acque e Strade 137.

(10) *Ibidem*.

(11) *Ibidem*.

(12) Con il Regio Decreto del 27 dicembre 1849 veniva creato il Consiglio d'Arte, organo destinato a presiedere ai lavori pubblici nel Granducato.

(13) ASF, Acque e Strade 1439.

(14) *Ibidem*.

(15) *Ibidem*.

(16) BENEFORTI, *op. cit.*, p. 14.

(17) Archivio di Stato di Pistoia (da ora ASP), Comunità Civica. Protocolli delle Deliberazioni 32.

(18) Il torrente si trovava ad essere attraversato dalla ferrovia nel secondo tratto della linea, quello da Prato a Pistoia, ed aveva scatenato un vero e proprio vespaio per la reazione dei proprietari dei terreni tagliati dalla linea, a causa dei presumibili incon-

venienti derivanti dalla costruzione.

(19) ASF, Acque e Strade 108.

(20) Ibidem.

(21) Ibidem.

(22) Ibidem. Ricordiamo che un braccio toscano corrispondeva a 0,58 m.

(23) Ibidem.

(24) Ibidem.

(25) ASF, Acque e Strade 1439.

(26) ASP, Comunità Civica. Protocolli delle Deliberazioni 34.

(27) Ibidem.

(28) ASF, Capirotti di Finanza 38.

(29) ASP, Comunità Civica. Protocolli delle Deliberazioni 34.

(30) Ibidem.

(31) Il principe Rospiigiosi, proprietario dei terreni, darà un aiuto consistente all'impresa concedendoli gratuitamente.

(32) Ne facevano parte Domenico Bozzi, Ulisse Caluri, Pietro Contrucci, Andrea Zamponi, Baldastrica Tolomei e Sebastiano Gelli.

(33) ASF, Capirotti di Finanza 38.

(34) ASP, Comunità Civica. Protocolli delle Deliberazioni 34.

(35) Ibidem.

(36) Di Gamberai parla il volume di C. CRESTI-L. ZANGHERI,

*Architetti e ingegneri nella Toscana dell'Ottocento*, Firenze, 1978, a p. 109; l'ingegnere, di origine pistoiese, fece parte della giuria della classe di architettura all'Esposizione Italiana del 1861, quella tenuta a Firenze. Inoltre nel 1853 ricostruì Palazzo Fioravanti a Pistoia e ridusse ad orfanotrofio il Palazzo S. Gregorio. Di Gamberai sappiamo anche che nel 1858 costruì il ponte Napoleonico, che univa due opposte vallate nel giardino Puccini (cfr. *Monumenti del Giardino Puccini*, Pistoia, Tip. Cino, 1845, p. 568). Di entrambi parla anche il libro di V. CAFFONI, *Biografia pistoiese o notizie della vita e delle opere dei pistoiesi*, Pistoia, Rossetti, 1878, p. 418. Gamberai, morto nel 1868, vi viene definito «me-

diocre ingegnere, ma assai valente scrittore». Giacomelli invece vi appare come «valentissimo ingegnere; anzi l'unico architetto che dopo il Ciardi abbia avuto la città nostra in questo secolo».

(37) BENEFORTI, *op. cit.*, p. 27.

(38) BARTOLINI C., *Sulla vertenza relativa alla Postierla*, Pistoia, Rossetti, 1864; e *Impressioni e giudizi sopra alcune opere dei sigg. Giacomelli e Gamberai*, Pistoia, Rossetti, 1864.

(39) ASP, Comunità Civica. Protocollo delle Deliberazioni 117. Il medico parlava di un abbassamento della strada di 1,13 m., mentre i due ingegneri replicavano di aver modificato il piano stradale molto più lievemente, cioè di 69 cm. rispetto al piano esistente (cfr. GIACOMELLI D.-GAMBERAI A., *Osservazioni sopra le impressioni del professore Cesare Bartolini*, Barbera, 1864).

(40) BARTOLINI C., *Nuove impressioni e giudizi sopra alcune opere del sigg. Giacomelli e Gamberai in replica ad essi*, Pistoia, Rossetti, 1864, p. 2.

(41) ASF, Acque e Strade 108.

(42) Sulla stazione di Prato, cfr. P. MICH, *La stazione della strada ferrata «Maria Antonia» in Prato (1847-1848)*, in «Prato Storia e Arte», a. XV (1974), n. 39, pp. 39-57.

(43) ASF, Acque e Strade 1439.

(44) La protesta della società della Maria Antonia, basata sulla presunta

immediata costruzione della porta barriera, venne accettata, segno che anche da parte governativa si pensava che alla fine il Comune avrebbe comunque realizzato la postierla con i propri mezzi.

(45) ASF, Acque e Strade 1439.

(46) Ibidem.

(47) Ibidem.

(48) Ibidem.

(49) Ibidem.

(50) Su queste vicende cfr. BENEFORTI, *op. cit.*, p. 25.

## «Il “bel novellare” di Gherardo Nerucci»

di Laura Santanni

Nel ventennio post-unitario, prende campo a Firenze un tipo di realismo “ben temperato”<sup>1</sup> nell'ottica di un'arte ancora educativa e non soltanto oggettiva. In questa prospettiva il mondo rurale, che occupò tante pagine della narrativa toscana, appariva il luogo deputato alla conservazione dei valori primordiali non artefatti, rispetto alla corruzione morale della città; non pochi intellettuali delusi guardavano alla campagna come via al rifugio. Il recupero delle tradizioni popolari convogliava su di sé una serie quanto mai varia di istanze e interessi che vennero differenziandosi lungo lo spartiacque dell'Unità italiana. Stimoli diversi spingevano infatti allo studio del folklore: mentre Giuseppe Tigli ad esempio racchiudeva la realtà della montagna pistoiese in una dimensione consolatoria e serenatrice, Alessandro D'Ancona spostava il suo raggio d'azione a ridefinire l'individualità nazionale, per un consolidamento, almeno sul piano ideale, del nuovo Stato. Con risposta forse attardata l'avvocato e professore di greco Gherardo Nerucci aderì alle tesi danconiane, ma ormai ritiratosi nella sua villa signorile di Montale e quindi lontano dagli echi dei dibattiti cittadini, agì entro uno spazio autonomo: attraverso una laboriosa opera di ripulitura del vernacolo in senso classicistico, ma non pedantesco, e di una personale rielaborazione del racconto, tentava di far salire la novella popolare a dignità più tradizionale letterarie.

Del resto la scarsa fortuna della sua opera maggiore, le *Sessanta Novelle Popolari Montalesi*<sup>2</sup>, si può addebitare alle resistenze dimostrate da ambienti in cui le teorizzazioni positive imponevano l'applicazione del metodo scientifico alla fase di raccolta del materiale folklorico. Accettare la collaborazione con un convinto assertore della moderna demopsicologia come Vittorio Imbriani (fu il primo a pubblicare alcune novelle montalesi nella sua *Novellaja fiorentina*)<sup>3</sup>, senza sottostare alle leggi della trascrizione stenografica, significò per Nerucci porsi in una condizione di netto isolamento rispetto ad una prassi scientifica ormai assunta a norma assoluta.

Considerando la «temperanza» come «la migliore maestra e guida di chi scrive», probabilmente in conformità con una formazione culturale tutto sommato classica, Nerucci si concesse un largo tratto di intervento sulla produzione popolare.

Dopo essersi occupato per conto di Domenico Comparruti delle *Novelline popolari italiane*<sup>4</sup> e della seconda edizione della *Novellaja fiorentina*<sup>5</sup>, raccolse altre novelle e rielaborò le precedenti, una volta consapevole dell'alto grado di autonomia del suo materiale.

Ed è proprio dalla collazione delle successive edizioni delle novelle e dalla ricostruzione dell'iter variantistico (sia in fatto di lingua che di stile) che è nata una diversa lettura dell'opera di Nerucci. Ripercorrendo i punti di rilievo della scrittura di molte novelle sono stati definiti i modi di passaggio da un'approssimativa appropriazione del dettato orale, alla loro modificazione lungo una tendenza all'utilizzo del documento popolare considerato ormai come mezzo piuttosto che come semplice fine della ricerca. Il palese dominio diretto sul materiale folklorico forniva così un prodotto che, per l'organicità narrativa,

l'uniformità del tono, la studiata vivacità del vernacolo, si avvicina ai canoni letterari. Si tratta infatti di novelle lunghe, elaborate, prive di quelle incertezze e lacune tipiche dell'oralità più immediata, e sostenute inoltre da una marcata presenza ironica. Se dunque il distacco metodologico dalle teorie dei demopsicologi relegava Nerucci in una dimensione periferica e la stessa posizione geografica lo teneva lontano dai maggiori centri di cultura, il diverso esito del suo lavoro rende oggi la raccolta montalese di singolare interesse, in quanto portatrice di un valore non solo documentario, ma anche e soprattutto letterario.

In questo breve spazio si prende visione del costituirsi della raccolta nerucciana nel decennio '70-'80, inserita nell'ambito del dibattito fra le diverse voci dei folkloristi del tempo.

Dal 1868 Vittorio Imbriani visse per qualche anno a Firenze, incontrandosi con Nerucci e visitandolo anche nella villa di Malcalo nella «bell'aria di Montale»<sup>6</sup>. In queste occasioni i due dovevano aver parlato della possibilità di raccogliere novelle popolari nei luoghi nerucciani, se in una lettera del '70 l'Imbriani richiedeva tale materia- le senza nemmeno nominare il genere:

Mandi o non mandi il tuo manoscritto? Hai cambiato parere? Io fra due settimane debbo consegnare ogni cosa, ed aspetto con impazienza la parte tua.

Nerucci prontamente rispose:

Lavoro per te. Nella settimana avrai le 6 novelle. Nella prefaz. ricorda il dettato toscano che citai nella pag. 122 del mio Saggio de' vernacoli toscani: La novella / 'un n'è bella / Se sopra nun ci si rappella. Cioè, se il narratore non la frangia con invenzioni proprie<sup>7</sup>.

I due versi popolari stabilivano un diverso angolo visuale nei confronti di un prodotto che l'Imbriani considerava come documento da studiare su basi scientifiche, imponendo per questo il divieto di qualsiasi ritocco sia sul registro stilistico che su quello linguistico. La sua *Novellaja Fiorentina*, uscita nel 1871, pretendeva infatti non solo di «convenire all'infanzia», ma anche di essere «oggetto di ricerche scientifiche»<sup>8</sup>. Il pregio delle novelle trascritte dall'Imbriani si fondava proprio sull'assenza di «un pensiero, una frase, una parola» del raccogliitore:

Le ho poste in carta con sommo zelo, tali e quali uscivan di bocca a qualche cechino, a qualche vecchietta, a qualche balia, a qualche nonna, usa ad intrattenere con essi i bimbi. Ho esagerata l'esattezza, segnando persino le esclamazioni e gli intercalari viziosi, persino i foderamenti di parole; non supplendo lacune; non correggendo gli spropositi evidenti [...]. Insomma non ho mutato od omezzo nulla. [...] Le differenze notevoli di stile dipendono dalla diversità di sesso, di età, di carattere, di educazione, di condizione sociale in chi narra<sup>9</sup>.

Di fronte a tanta esuberanza positivistica il motto popolare raccomandato da Nerucci, e regolarmente riportato in prefazione dall'Imbriani, cred nell'economia dell'opera in certo contrasto. Le novelle montalesi vennero presentate come deviazione ingiustificata:



Particolare di carta topografica dell'Istituto Geografico Militare, levata nel 1880

Un mio buon amico, il prof. avv. Gherardo Nerucci ha voluto dar pregio a codesta pubblicazione, comunicandomi sette fiabe da lui raccolte e scritte, come vedrete stupendamente; ma non già stenografate al pari delle mie tali e quali venivano narrate<sup>10</sup>.

Libero dall'assillo della riproduzione 'fotografica', Nerucci aveva «frangiato» a suo piacimento le novelle «con invenzioni proprie» al fine di articolare il racconto secondo uno svolgimento sempre coerente. Quel gruppo di sei novelle risultò in questo modo così omogeneo che Nerucci non ritenne indispensabile segnare il nome e la professione dei raccontatori, quei dati cioè tanto necessari (almeno a detta dell'Imbriani) per riferire ad essi le eventuali diversità di stile e di lingua. Ma più che sul piano narrativo Nerucci intervenne, con mano pesante, a ripulire il vernacolo dalle espressioni più peculiari (usò per esempio i tipi *non per nun*, *ecco per decco* e introdusse un pronome tanto estraneo al toscano parlato come il *quale*). In questa prima 'prova' quindi l'appropriazione della novella, attuata dall'alto e non dall'interno delle forme popolari, finì davvero per soffocare quel genere folklorico dentro una veste letteraria troppo rigida. In questo senso, nella recensione alla *Novellaja Fiorentina* pubblicata sull'«Antologia», il D'Ancona non mancò di censurare, per quanto con una certa benevolenza, le falsificazioni linguistiche dell'amico<sup>11</sup>:

In questo volume vi sono anche altre novelle provenienti da fonte che potrebbe dirsi letteraria [...] tali anche quelle scritte dall'avv. Nerucci, il quale, come toscano e pistoiese, riproduce assai felicemente le forme della semplice e piana narrazione. [...] E anche nella forma di queste qualche cosa avremmo da notare, che si scosta un po' troppo dall'uso popolare, come a pag. 194: «A cui l'orchessa»; a pag. 206: «Rimediato al disappunto degli invitati»; a pag. 235: «E se non fossero morti per la vecchiazza, vivrebbero tutavia ecc.»<sup>12</sup>

Nonostante le puntuali obiezioni alle forzature linguistiche, il riconoscimento a Nerucci di una «felice» riproduzione della «semplice e piana narrazione», era indicativo del taglio artistico che il D'Ancona intendeva conferire al prodotto popolare. I criteri di valutazione del D'Ancona miravano a sanzionare i tratti specifici della lingua e dello stile fiorentini, come naturali costituenti del «bel novellare». In questo senso appariva preferibile una qualche violazione del dettato popolare rispetto al metodo di raccolta asettico e distaccato dell'Imbriani:

Certo è però questo che nessuno potrebbe ritenere quelle novelle dell'Imbriani come sicuro e bell'esempio di lingua parlata fiorentina: dacché, o ci inganniamo grandemente o manca ad esse quella vivezza, quel brio, quell'evidenza, che è il carattere comune e generale del parlar fiorentino<sup>13</sup>.

Nella prospettiva danconiana la restituzione di «vivezza, brio, evidenza» finiva per assegnare uno spazio privilegiato al fatto linguistico (per non dire artistico) che automaticamente negava rilevanza culturale al racconto popolare di per se stesso. Entro un tale ambito di valori, dove la naturalezza non poteva essere «scompagnata dall'arte», Nerucci doveva certo sentire giustificati i suoi sforzi di rielaborazione linguistica e stilistica sulle basi della novella: quello che veniva tolto alle capacità artistiche dei «narratori popolari» si poteva restituire con il moderato intervento del letterato:

Qualche lieve ritocco, qualche sfumatura, qualche velatura, qualche piccola sostituzione o correzione, il compilatore, dopo aver raccolto tale e quale la novella dalla voce viva, può, anzi deve permettersela, perché se è quasi costante che il narratore mantenga alla sua improvvisazione l'efficacia, l'urbanità e la grazia, che sono proprie a molte persone mezzanamente colte,

non può però credersi che sia tutt'oro colato quello che gli esce dal labbro<sup>14</sup>.

Se è vero che Nerucci si pose a raccogliere novelle «per passatempo sin dall'autunno dell'anno 1868» (Sessanta Novelle, p. LYI) si può dire che avvertì con un certo anticipo le esigenze dei nuovi orientamenti culturali. Ma la vita di provincia da un lato, il disinteresse per teorizzazioni troppo rigorose dall'altro, finirono in un certo senso per relegarlo al semplice ruolo di collettore, mandato da più insigni intellettuali a fare incetta di tutto ciò che apparteneva al patrimonio del popolo montalese. Per altro, che fosse consapevole della diversità del suo materiale lo attesta il fatto che, fin dalle prime novelle inviate all'Imbriani, ne richiese, e con insistenza, i manoscritti o le stampe, già quindi intenzionato a pubblicare un'autonoma raccolta di novelle montalesi.

Interpellato nel '74 da Comparetti, Nerucci si mise di nuovo alla ricerca di «rustici narratori»: prima li ascoltava, e riscriveva poi i loro racconti. «Da questo momento ore nove di sera - spiegava con tanto scrupolo cronologico a Comparetti - parte il mio raccontatore di novelle; prima ch'io vada a letto ne avrò distese due in carta»<sup>15</sup>. E nello stesso scarto di tempo fra l'ascolto e la scrittura, Nerucci poteva certo prendersi la libertà di «dimenticare» alcuni motivi o viceversa di dare il via alla propria immaginazione sopra quelle storie fantastiche e avventurose.

Del resto la raccolta di *Novelline popolari italiane* di Comparetti doveva inserirsi nel più ampio lavoro dei *Canti e racconti del popolo italiano*<sup>16</sup>, sostenuto (come già sopra accennato) da conati di unificazione culturale e linguistica dei «volghi» italiani. Per questo motivo il dialetto «puro» delle novelle venne sacrificato ad una dicitura intellegibile in tutta la penisola che andava sotto la generica definizione di «lingua comune».

Le otto novelle montalesi (evidentemente scelte fra le quattordici fornite da Nerucci all'amico) pubblicate nel volume di Comparetti<sup>17</sup>, dovevano quindi risultare funzionali all'economia di un'opera così impostata, dato che il tipo di scrittura adottato da Nerucci rispondeva già ai canoni di «lingua comune». Le *Novelline popolari italiane* uscirono inoltre prive di quell'apparato di note filologiche e comparative, volte a testimoniare la scientificità del lavoro: nella più che essenziale prefazione, quasi del tutto dedicata al ringraziamento delle «cortesie persone» a cui doveva le novelle, Comparetti rinviava ad un ipotetico ulteriore volume «la prefazione, le varianti, le illustrazioni comparative».

Nella mancanza quindi di modelli davvero sistematici, l'aspetto delle prime raccolte di novelle appariva assai poliedrico, nel senso che nonostante le pretese scientifiche, i folkloristi agivano tendenzialmente con libertà: anche l'Imbriani si era astenuto, come gli rimproverava il D'Ancona, dall'«illustrare» le novelle. E sempre il D'Ancona, «mentre - diceva - stiamo aspettando che il signor Pitré ci dia nel loro dettato una raccolta di novelle dell'isola sua nativa», riproponeva i fratelli Grimm come depositari dell'«ottimo metodo»<sup>18</sup>.

I due tedeschi, come si sa, avevano mirato soprattutto a ricostruire il testo attraverso l'integrazione delle varianti («Ovunque noi abbiamo trovato che le varianti di un racconto si compenetrano l'una con l'altra, le abbiamo date come una sola storia»), allo scopo di recuperare la purezza della forma originale, limitandosi quindi a riferire «la sostanza delle fiabe»<sup>19</sup>.

Ma quando nel 1877 l'Imbriani pubblicò la seconda edizione delle *Novellaja Fiorentina*, corredandola questa volta di un apparato di note (di riscontri, di varianti, citazioni ecc.) più voluminoso delle novelle stesse, oltre a dichiarare superato il modello dei Grimm, rispose alle tante eccezioni a suo tempo mossegli dal D'Ancona:

L'incremento maggiore del volume si deve alle note. [...] Così viene alquanto rimosso un de' biasimi rivolti

al D'Ancona alla povera *Novellaja Fiorentina*, nella «Nuova Antologia». Ecco appagato in parte il suo desiderio di più copiosi raffronti. [...] Il D'Ancona mi biasimava anche di aver stenografato senza ritocchi; secondo lui, avrei dovuto fare come i fratelli Grimm; che so io. [...] Mi stava a cuore il ritrarre esattamente la maniera in cui fraseggia e concatena il pensiero il volgo; e non avrei raggiunto lo scopo, *colorendo da me, con qualche lieve ritocco, qualche sfumatura, qualche velatura, qualche piccola sostituzione o correzione*<sup>20</sup>.

Anche in questa raccolta uscì un cospicuo numero di *Novelle Montalesi*, in tutto diciassette; delle quali sei appartenevano alla prima edizione della *Novellaja Fiorentina* e ricomparivano ora con variazioni quasi impercettibili, e sei erano state recuperate fra quelle non utilizzate da Comparetti e le altre erano nuove<sup>21</sup>. Pur ringraziando Nerucci di avergli «impinguato il volume», l'Imbriani prese ancora una volta le distanze dai suoi sistemi: «le novelle, ancora una volta in quel modo - precisava nella Prefazione - anche raccolte in quel modo è vero che, per parte del mio, preferibile al mio: tanto è vero che, per parte mia, persero nel mio». Tuttavia, nonostante tanto scetticismo nei confronti di novelle non stenografate, l'anno prima l'Imbriani aveva inserito fra i *Conti Pomiglianesi* una novella fornitagli da Nerucci, e altre due le aveva date al «Giornale Napoletano»<sup>22</sup>. D'altro canto è vero anche che fu costretto a censurare e rinviare al mittente la novella *La Crepanzosa* che non risultò conveniente all'indole speciale della raccolta; e *La Fata Marmotta*, perché «vi sono - obiettò l'Imbriani - troppe reminiscenze letterarie che perturbano e affogano l'elemento tradizionale e popolare»<sup>23</sup>. A questo punto l'Imbriani aveva buon gioco nel riaffermare l'irreversibile isolamento in cui Nerucci veniva, per altro consapevolmente, a chiudersi. Poteva dirsi ormai esaurita la fase permissiva di un certo margine di intervento sulla materia popolare; tutti i folkloristi attendevano alle regole della norma ufficiale, sancita ora non solo dai lontani studiosi del Nord Europa, ma dai rigori tecnici e pragmatici giunti dalla Sicilia ad opera del demotecnico per eccellenza, Giuseppe Pitré. Nel 1875 con la raccolta di *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, dettate l'ultimo colpo ad eventuali incertezze metodologiche in fatto di riscrittura delle novelle: sanzionando l'unicità dei racconti popolari nel rivelare le ancestrali parentele fra le razze indo-europee, mise al bando ogni tipo di interpolazione che ostacolasse il recupero di tanta preziosa storia<sup>24</sup>.

Nessuno dei miei amici si è mai permesso una interpolazione, un ritocco qualunque; se ciò mi riuscì di scoprire io fui sollecito di mettere da parte i manoscritti e di persuadere che la importanza di queste tradizioni cresce in ragione contraria agli intendimenti comuni, cioè dove l'arte dell'uomo di lettere entra e per modificare un periodo e per togliere una ripetizione e per ricordare a suo luogo una circostanza, la scienza perde il frutto che si impromette.

Il rigore metodologico, finalmente realizzato con Pitré in un lavoro di una mole veramente notevole<sup>25</sup>, trovò unanime consenso in Italia e all'estero. Gli spazi per la libera iniziativa, ormai ridotti al minimo, vennero definitivamente chiusi quando il Müller stabilì, in una lettera inviata al Pitré (e da questo pubblicata nel 1882 sull'«Archivio»), una vera e propria tavola di leggi per chi volesse dedicarsi alla «religione» della novellistica<sup>26</sup>:

Prima di tutto non ogni novella che una vecchia può raccontare, merita di venire scritta e stampata [...] In secondo luogo, la stessa novella, tutte le volte che ciò è possibile, dovrebbe venire raccolta da sorgenti differenti e da differenti località [...] In terzo luogo, tutti i raccoglitori dovrebbero informarsi dei risultati già ottenuti nella classificazione delle novelle, al fine di vedere e dire a un tempo a quale

Nerucci

gruppo appartiene la raccolta [...]

In questo luogo, la novella dovrebbe darsi, per quanto è possibile, colle *ipsissima verba* del narratore. Questa sarà una precauzione contro quella immoralità di collezionisti di novelle, della quale abbiamo tanto sofferto.

Se questa serie normativa poteva mettere a disagio qualche folklorista il codice penale che ne conseguì era quanto meno destinato a suscitare panico e terrore in tutti i contraffattori di novelle, almeno considerando la severità delle condanne:

Egli è fuor d'ogni dubbio, che un collettore, il quale ritocchi e abbellisca una novella, andrebbe frustato: un uomo poi che inventa una novella e la pubblica per genuina andrebbe fucilato.

E finché «una legge tanto draconiana» non veniva istituita, il Müller investiva il Pitré, con il suo «Archivio», del ruolo di sorvegliante dei testi autentici «contro gli ingannatori».

Davanti a un tale tribunale inquisitorio, Nerucci poteva forse scampare alla fucilazione, ma incorreva per certo nella fustigazione: il corpo del reato, le *Sessanta Novelle Popolari Montalesi*, che pubblicò nel 1880, testimoniava fin troppo palesemente della colpevolezza del raccogli-tore.

Nella raccolta confluiva il lavoro di circa un decennio, nel senso che ricomparivano in essa le ventotto novelle già precedentemente pubblicate, oltre le due a suo tempo censurate dall'Imbriani, insieme a quelle inedite. Nonostante la notevole mole («Pag. 500, sebbene senza commento o nota di sorta»<sup>27</sup>), che se non altro provava la peculiare ricchezza del patrimonio novellistico di Montale, le *Sessanta Novelle* non suscitarono alcuna eco negli ambienti della demopsicologia. Non furono segnalate dal Pitré nell'«Archivio», per quanto in quegli anni questi fosse in contatto con Nerucci, né il D'Ancona si decise mai a «fare per l'«Antologia» un lungo articolo sulla novellistica popolare italiana a proposito della raccolta di Nerucci»<sup>28</sup>; l'Imbriani riconobbe un qualche valore piuttosto alle *Cin-celle da bambini* (1881), che scritte in *nella stietta parlatura ristica d'i Montale Pistoiese*, gli «riuscirono carissime coristice d'i Montale Pistoiese, gli «riuscirono carissime coristice d'i Montale Pistoiese»<sup>29</sup>. A Nerucci me documento filologico e demotologico»<sup>30</sup>. A Nerucci non restava che prendere atto dell'imbarazzante silenzio ed accontentarsi dei pochi riconoscimenti avuti in Inghilterra<sup>31</sup>. La scarsa fortuna delle *Sessanta Novelle* è facilmente riconducibile alle resistenze poste da Nerucci a quello spazio culturale che imponeva, ormai senza libertà di scelta, rigidi canoni positivistici. Se confrontata con la prefazione alle *Sessanta Novelle*, la lettera del Müller appare quasi una speculare confutazione del lavoro svolto da Nerucci. Si era astenuto da riscontri comparativi, filologici, storici, aveva demandato ad altri l'essenziale compito di definire gli scopi della novellistica:

Non mi sono proposto una dissertazione intorno alla *Novellistica Popolare* pubblicando questo libro, né lo farò [...]

Neanche mi curai di una distribuzione sistematica delle *Novelle Montalesi*, molte delle quali avrebbero a riguardarsi sol come varianti di un testo primitivo [...] Piuttosto è da vedersi per quali vie le *Novelle Popolari* sono penetrate ne' luoghi più alpini e non frequentati, tra gente rozza e ignara del tutto della letteratura.

[...] Ma questa investigazione mi guiderebbe fuori del proposito e la lascio, come le altre accennate, a chi si senta la voglia ed abbia la forza d'intraprenderla. (Prefazione)

Impostata su premesse che di proposito esulavano dai parametri di giudizio ufficiali, la raccolta inevitabilmente doveva riscontrare un esito negativo. Del resto quell'ostentata modestia nel «lasciar fare» ai più esperti, in via diretta indicava che anche a Montale giungevano gli echi

delle teorie elaborate nei maggiori centri di cultura, ponendo di conseguenza il sospetto che qui sortissero un effetto boomerang, nel senso che venivano evitate quasi con ironia e consapevole noncuranza.

Ritornati in ambito provinciale e periferico, deposte, con il fuocle di Curtatone e la divisa della Guardia Nazionale, le velleità di pubblici riconoscimenti, nelle vesti di intellettuale impegnato, Nerucci rivendicò per sé, almeno, il diritto di appropriarsi con una certa libertà dei prodotti di una campagna ormai inevitabilmente tanto familiare. La riproposizione inoltre come già per i canti, della tesi secondo cui i testi a stampa erano penetrati anche fra i ceti più bassi, faceva comodamente da velo alle rievocazioni di reminiscenze letterarie, di miti, di motivi cavallereschi, per non dire aristocratici. «Sull'Andruccio da Perugia di G. BOCCACCIO - asservito Nerucci - è poco men che calato il nostro Paolino da Perugia: nel Paradiso Terrestre v'è una reminiscenza del mito di Psiche: più fatti si possono riscontrare nelle *Novelle Arabe*, nelle *Novelle Persiane*, nei *Romanzi* e *Poemi Cavallereschi* e nelle *Leggende de' Santi*» (Prefazione, p. LIX). Non c'era alcun bisogno allora di ipotizzare un intervento diretto del raccoglitore sulle novelle: la presenza a Montale di fasce popolari semi-colte poteva motivare di per se stessa la «letterarietà» di molte tematiche delle *Sessanta Novelle*.

Ora però, il segno delle trasgressioni nerucciane è riconducibile alla diretta derivazione di alcune novelle dalla tradizione colta, solo come dato secondario: e si rivela invece con evidenza nei modi di scrittura delle *Sessanta Novelle*. Per sua stessa ammissione, Nerucci aveva completamente rielaborato le ventotto novelle edite negli anni precedenti, perché risultassero omogenee per stile e per lingua all'insieme della raccolta. È chiaro che l'omologazione di quel primo gruppo di novelle alle altre presupponeva l'utilità all'interno di un sistema letterario e non più, o non solo, folklorico:

Ed acciò le Novelle non pubblicate non si trovassero in contrasto con le distinte da asterisco, [che indicava le novelle già pubblicate] queste ho ritocche per ridurle alla comune dicitura delle altre. (Prefazione, p. LVIII)

Non è un fatto nuovo l'estraneità di Nerucci alla riproduzione stenografica delle novelle, ma questa operazione di riscrittura di un «vecchio» materiale offre l'opportunità di valutare originali e significativi aspetti di un'opera forse troppo semplicisticamente relegata agli spazi della provincia.

La diversità dell'ultima stesura dalla prima denuncia innanzitutto un diverso modo di porsi del collettore di fronte al complesso mondo della favola. In precedenza

giudicato secondo l'esclusiva misura dell'uomo di lettere, il racconto popolare aveva subito un'indiscriminata censura proprio nei punti di peculiare espressività vernacola; questa volta invece la libertà dei vincoli positivisticici coincideva con l'appropriazione dall'interno dei canovacci coincidente del popolo, rivendicata dall'aver imparato i ruoli dei recitanti. L'accurato lavoro attuato sulle novelle non nasceva più dal bisogno di «abbellire», ma trovava ragione nell'acquisita capacità di inserimento dentro i metodi della produzione collettiva e, di conseguenza, nel considerare specifico all'attività del novellare uno sviluppo, se da un lato riproponeva temi, motivi, formulari linguistici monotoni e quasi meccanici, dall'altro permetteva la interpolazione e la contaminazione fra i vari tasselli sì da dare il via a fantasie sempre simili ma mai uguali. L'abilità del narratore non risiedeva quindi nel ricercare particolari invenzioni, ma nei modi in cui era capace di calare il tradizionale dentro nuove situazioni.

Padrone ormai delle competenze testuali e linguistiche dei racconta-fiabe, ma naturalmente attento anche alle norme del buon gusto, Nerucci si impegnava nell'infinito gioco del ridere il già narrato, scomponendo e ricostruendo i pezzi di un collage in perpetua trasformazione. Per quanto dunque le novelle passassero attraverso il consapevole filtro del letterato, rivivevano sulla pagina nella loro fase peculiare di processo evolutivo. Quanto i demopsicologi si affannavano a ricondurre temi e motivi all'unità degli schedari, Nerucci si prendeva il gusto del «bel novellare» davanti al «focolare rustico», producendo sempre nuove varianti, mischiando fonti letterarie con la «pura» oralità del popolo, per riproporre la novella nella sua funzione (né documentaria, né etnografica) di piacevole svago, nel rifugio campestre:

la quale autorità [di ritoccare novelle] mi son presa, perché m'è famigliare il vernacolo montalese e il modo di concepire e di porgere de' suoi abitanti, ed io medesimo, se mi garbasse, potrei sedermi alla ciscranna intorno al focolare rustico e raccontar novelle alla brigata; molto più poi, che le novelle non son punto stereotipate nelle mente e nella bocca di chi le sa: qual le accorcia e quale le allunga: neppure l'istesso narratore adopera identiche parole ogni volta che ripete la novella: ed è poi stimato narratore di vaglia chi sappia con sue idee, con invenzioni proprie o tolte dal magazzino novellistico ampliare il racconto. Ed infatti si dice in proverbio: «La novella nun è bella, / Se sopra nun ci si rappella», che significa, espone con intarsi più o meno ben commessi, giusta l'ingegno e la facondia del narratore. (Prefazione pp. LVII-LVIII)

li, 1978].

(6) Così scriveva l'Imbriani a Nerucci (Firenze, ottobre 1869): «Una settimana nella bell'aria di Montale, con un quaderno da riempir di ghiribizzi è una prospettiva per me, seducente»: in *Gli hegeliani di Napoli*, *Carteggi di Vittorio Imbriani* a cura di N. Coppola, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1964, p. 305.

(7) Cfr. lettere dei mesi luglio-agosto 1870, in *Carteggi di Vittorio Imbriani*, pp. 309-311.

(8) V. IMBRIANI, *A Marta e a Gigina*, prefazione alla *Novellaja fiorentina*, ed. cit. 1871, p. 4.

(9) Ivi, p. 3.

(10) Ivi, pp. 3-4. Si tratta in realtà di sei novelle fornite da Nerucci, per l'esattezza a nn. I, IV, V, VI, VII, VIII: la settima novella, *Le tre farnarine* era stata raccolta a Prato da Larissa

Giorgi. Da una lettera di Nerucci all'Imbriani si sa che queste prime novelle uscirono sulla «Nuova Patria» di Napoli («Ti scrissi il 22 del mese decoro, né mi rispondisti: ma seguitai a ricevere i numeri della *Nuova Patria* colle mie *Fiabe*»: Montale, 25 settembre 1871, in *Carteggi di Vittorio Imbriani*, p. 314); ma, per quanto richiesto alla B.N.C.F. e alla Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele III di Napoli, questo giornale non è stato ritrovabile nell'annata 1871, relativa appunto alla pubblicazione nerucciana.

(11) A. D'ANCONA, *Recensione alla Novellaja fiorentina*, in «Nuova Antologia», fasc. III, marzo 1872, pp. 696-703.

(12) Ivi, p. 702.

(13) Ivi, p. 701.

(14) Ivi, pp. 699-700.

(15) Lettera a Comparetti, Montale, 12 febbraio 1875.

(16) Si tratta della collezione di *Canti e racconti del popolo italiano*, a cura di D. COMPARETTI e A. D'ANCONA (Torino, Loescher, 1870-1891), in 9 volumi.

(17) Così scriveva Nerucci all'Imbriani (18 settembre 1874): «Avevo 14 Novelline e le detti al Comparetti per il I vol. della raccolta che pubblica il Loescher; egli però non le ha tutte adoperate [...]»: in *Carteggi di Vittorio Imbriani*, cit., p. 320. Le novelle utilizzate da Comparetti per la sua raccolta sono nell'ordine di questa i nn. XII, XI, X, XIII, XVI, IX, XIV, XV.

(18) Ancora nella *Recensione alla Novellaja fiorentina* D'ANCONA scriveva: «L'ottimo metodo di pubblicazione delle novelle popolari è quello inaugurato dai Grimm [...] lasciandole nella loro primitiva semplicità e naturalezza, senza aggiunta di vezzi inopportuni e sconvenienti. Però [...] nessuno crederà mai che le *Kinder und Hausmärchen* sieno state stampate precisamente come caddero giù dalle labbra dei rozzi narratori», p. 699.

(19) Citazione tratta dal «programma premessa» dei Grimm ai *Kinder-und Hausmärchen*; cfr. Prefazione di G. COCCHIARA a W. e J. GRIMM, *Racconti dei bambini e del focolare*, Torino, Einaudi, 1945.

(20) V. IMBRIANI, *Alla Gigia*, prefazione alla seconda edizione della *Novellaja fiorentina* con la *Novellaja milanese* (1887), cit.

(21) Le sei novelle a suo tempo raccolte per Comparetti e consegnate poi all'Imbriani sono, secondo l'ordine stabilito da Nerucci al momento dell'invio, i nn. XXI, LV, XXIX, XXV, XXVI, XLVI; le nuove corrispondono ai nn. XXIV, XXVII, XX, XXVIII, XXXVI (cfr. la lettera all'Imbriani del 26 gennaio 1875, in *Carteggi di Vittorio Imbriani*, pp. 324-325); salvo che le novelle LV e XLVI non furono accettate dall'Imbriani e così sostituite dalla XXXV e dalla XXXVII, successivamente raccolte. Nel mese di febbraio Nerucci inviò anche il raccontino *Far e patiti*: «Vi aggiungo un apologo in vernacolo di cui potresti servirvi nella prefazione più o meno dotta, ovvero, in un'appendice,

ovvero per arricchire le note, osservando che pur gli apologhi di animali non sono rari a trovarsi nella letteratura popolare» (lettera del 15 febbraio 1875, ivi, pp. 326-327); pubblicato dall'Imbriani come novella. Fu inserito da Nerucci nella raccolta di *Cinelle da bambini*.

(22) Fra i *XII Conti Pomiglianesi* (Napoli, Detken e Rocholl, 1876), uscì la novella XVII, pp. 136-151. Nel «Giornale Napoletano», III, 1876, pp. 110 e 119 furono pubblicate la II e la III, poi in un volumetto singolo, *Due Novelle Toscane annunciate da V. Imbriani*, Napoli, Trani, 1876.

(23) Così scriveva l'Imbriani a Nerucci da Pomigliano d'Arco il 10 febbraio 1875, in *Carteggi di Vittorio Imbriani*, p. 320: si tratta, come si è già detto sopra dei nn. LV e XLVI.

(24) G. PITRÉ, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Palermo, L. Pedone-Laurici 1875, 4 voll.; la seguente citazione è tratta dal I vol., p. XVII. Sulla vasta bibliografia riguardo all'opera dello studioso siciliano si veda G. COCCHIARA, *Storia del folklore in Europa*, p. 605.

(25) Lo scrupolo scientifico non rimase, con Pitré, meramente teorico, ma venne attuato in opere monumentali: venticinque volumi della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* (1871-1913), venticinque annate della rivista «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» (1882-1906), sedici volumi della collana *Curiosità popolari tradizionali*.

(26) M. MÜLLER, *Lettera al Dottor Giuseppe Pitré*, (Oxford, 19 ottobre 1881), in «Archivio per lo studio delle Tradizioni Popolari», I, 1882, pp. 6-7.

(27) Lettera all'Imbriani, Montale settembre 1877, in *Carteggi di Vittorio Imbriani*, p. 338. L'Imbriani avrebbe annotato volentieri le *Novelle Montalesi*: «se hai bisogno di riscontri - scriveva infatti nel maggio del '79 - forse potrei somministrartene di curiosi, perché nelle mie letture di libri curiosi vo sempre notando diligentemente quanto ha attinenza con la novellistica popolare» (ivi, p. 343). Com'era prevedibile, Nerucci rispose all'offerta dell'amico con un drastico rifiuto: «Le mie *Novelle* escono pure testo. Non voglio rifare un lavoro già fatto, e poi mi occorrerebbero due volumi. Ma ti pare?» (Montale, 25 maggio 1879, ivi, p. 344).

(28) Lettera di A. D'Ancona a D. Gnoli, da Pontassieve, il 12 settembre 1880, in *Carteggio D'Ancona*, a cura di P. Cudini, Scuola Normale Superiore, Pisa, 1972, vol. III.

(29) Lettera di Imbriani dell'8 luglio 1881, in *Carteggi di Vittorio Imbriani*, p. 345.

(30) In una lettera del 2 giugno 1880 Nerucci informava Comparetti che «nell'ultimo fascicolo di Records della *Folklore Society* v'è una lunga rassegna di Mr Coote delle mie *Novelle Montalesi*».

(1) Cfr., *I colori del vero. Vent'anni di fronte narrativa 1860-1880* di R. BIGAZZI (Pisa, Nistri-Lischi, 1978<sup>2</sup>) in cui il secondo capitolo è intitolato appunto «Il reale ben temperato di Firenze», pp. 9-106.

(2) G. NERUCCI, *Sessanta Novelle Popolari Montalesi*, Milano Rizzoli, 1977 con introduzione di R. FEDI, poi ripubblicata e ampliata in *Cultura e società civile nell'Italia Unita* (Pisa, Nistri-Lischi, 1984, pp. 15-50) con il titolo *La via del rifugio: Gherardo Nerucci novelliere «popolare»*.

(3) V. IMBRIANI, *La Novellaja fiorentina*, Napoli, Tip. Napoletana, 1871.

(4) D. COMPARETTI, *Novelline popolari italiane*, Torino, Loescher, 1875.

(5) V. IMBRIANI, *La Novellaja fiorentina con la Novellaja milanese*, Livorno, Vigo, 1877 [ora, a cura di I. Sordi, Milano, Rizzo-

## Propaganda nella Grande Guerra

Proponiamo, con la riproduzione di questo opuscolo, un testo di propaganda di massa, redatto nel corso della prima guerra mondiale, che ha caratteri di esemplarità. È rivolto ai contadini - una classe assai seguita dagli strateghi della propaganda - ed aveva l'obiettivo di raccogliere i risparmi di coloro che già pagavano più di altri l'impegno militare del Paese. In molti casi - pensiamo ad esempio agli avventizi - il richiamo alle armi del capofamiglia faceva venir meno l'unica risorsa per il sostentamento familiare.

Ed è proprio ad uno dei tanti "figli della terra", militare al fronte e ferito in convalescenza, che viene affidato il compito, con una esposizione a mo' di colloquio familiare, di appoggiare la richiesta di sottoscrizione del Prestito Nazionale Consolidato al 5%, qui chiamato Prestito Nazionale della "riscossa".

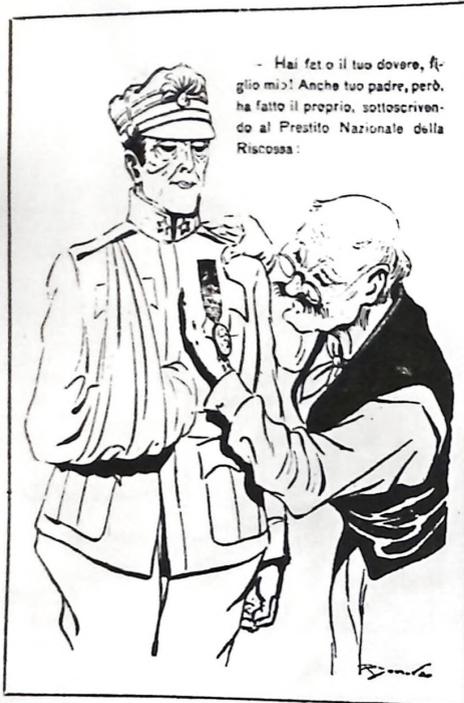
I richiami ai sentimenti nazionali si alternano a quelli più strettamente personali. Gli affetti familiari, la difesa della proprietà, la possibilità di un buon investimento ("Ci sono i ricchi che sottoscrivono per milioni e milioni, perché sanno che è un ottimo affare") sono le motivazioni che vengono addotte oltre al leit-motiv della difesa della patria intesa come custode della religione e della civiltà contro le barbarie tedesca. Sono argomenti ricorrenti in tutti i momenti difficili della nazione, periodicamente riesumati ed utilizzati ad ogni invasione del suolo italiano, onde favorire il cementarsi di tutti i ceti sociali intorno all'idea di patria.

L'opuscolo ricorda nel formato, nelle simbologie usate a divisione dei capitoli, nelle vignette dal tratto curato e descrittivo fin nei minimi particolari, tanti di quei materiali di propaganda minuta e ideologicamente volgarizzata che il movimento socialista aveva diffuso a suo tempo fra i contadini. Il fatto stesso che sia un soldato a parlare - né graduato, né tantomeno ufficiale - lo assimila al potenziale destinatario, inserendo le motivazioni del discorso all'interno di una non meglio precisata classe popolare. Ne è un esempio chiarificante l'ultimo trafiletto in quarta di copertina dove si arriva a chiedere maggior giustizia sociale e lavoro per i contadini.

Come in molti altri casi, si utilizzano canali e mezzi di propaganda per poter affermare idealità completamente diverse da quelli che vi avevano ricorso per primi. La propaganda tramite pubblicità di vario genere fu per la prima volta usata in maniera massiccia proprio in occasione della prima guerra mondiale: cartoline, manifesti, poesie, esortazioni scritte furono prodotti in grande quantità con l'unico fine di far sottoscrivere i prestiti a sostegno delle spese belliche. Sfruttando le armi della persuasione moderna, le campagne di sottoscrizione ebbero esito positivo e favorirono ampi margini di profitto: globalmente furono raccolti sei miliardi di lire oro "antiche", pari al 30% del Reddito Nazionale Lordo.

La redazione





- Hai fet o il tuo dovere, figlio mio? Anche tuo padre, però, ha fatto il proprio, sottoscrivendo al Prestito Nazionale della Riscossa:



Io sono un soldato, che ha fatto due anni di trincea. Adesso sono a casa, perchè fui ferito in combattimento, e ho perduto la salute.

Ma non mi lamento.

La guerra non l'abbiamo voluta noi.

L'hanno voluta i tedeschi, che speravano di scendere in Italia, a prendere il nostro grano, le nostre donne e le nostre case, come già avevano fatto nel Belgio e in Serbia.

Noi abbiamo dovuto correre in trincea a difendere l'Italia; e io ci sono andato volontario, con tutti i soldati italiani.

Non mi lamento. Sono contento di aver fatto il mio dovere.

Però ho il diritto di dirvi quale sia il dovere che adesso tocca a voi di compiere.



Io vi parlo del vostro dovere, ma soprattutto del vostro interesse.

Se avete dei figli, il marito, dei fratelli al fronte, ascoltate le mie parole, come se ve le dicessero loro, perchè anch'io sono un soldato come loro.

Sono quasi tre anni che facciamo la guerra, e tutti desideriamo che finisca.

La guerra, però, non finirà se non quando avremo vinto.

È l'unico modo d'affrettare la pace, è quello di vincere al più presto.

Per vincere ci vogliono tante cose: ci vuole l'aiuto di Dio, il valore dei soldati, la potenza dei cannoni, la pazienza e la

disciplina del popolo. Ma ci vogliono anche dei denari.

E allora, per vincere, per affrettare la pace, bisogna che tutti, ricchi e poveri, mettiamo le mani in saccoccia, e tiriamo fuori più quattrini che possiamo.

Ora vi dirò delle altre ragioni.



Questa guerra, impostaci dai tedeschi, ci è già costata immensi sacrifici.

In ogni paese, in ogni famiglia, c'è almeno un morto, o un mutilato, o un ferito.

Voi stessi avete molto patito, e patite.

I vostri cari sono sempre in pericolo: dovete soffrire la scarsità di alcuni generi di consumo.

Ma quelli che fanno la guerra, al fronte, soffrono di più, hanno sofferto di più.



- Si può sapere perchè sei così imbronciato?

- Sono imbronciato perchè tu gridi sempre che sei stufa della guerra e non pensi che per farla finita bisogna sottoscrivere al Prestito Nazionale della Riscossa!

ra vittoriosa, i tedeschi poterono calare nel Veneto alleati con i turchi. A Udine, sulla Cattedrale, sul Duomo, su tutte le Chiese, sventola la bandiera dei turchi!...

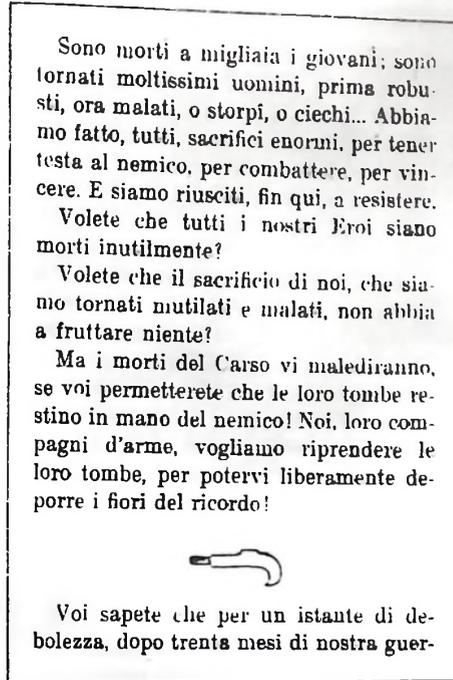


Ma non solo!

Il nemico, nel Veneto che ha invaso, spadroneggia brigantesco. Ha preso quanto ha potuto. Ha rubato le Reliquie nelle Chiese, le bestie nelle stalle, le donne nelle case; e fa lavorare dalla mattina prestissimo, fino a tarda sera tanto i vecchi che i fanciulli. A Belluno ha impiccato molti cittadini innocenti.

Dovunque è passato un tedesco, è desolazione, è rovina!

Oh, benedetti i nostri soldati, sul Piave che si battono da leoni, che difendono la Patria, contro il nemico terribile!



Sono morti a migliaia i giovani; sono tornati moltissimi uomini, prima robusti, ora malati, o storpi, o ciechi... Abbiamo fatto, tutti, sacrifici enormi, per tener testa al nemico, per combattere, per vincere. E siamo riusciti, fin qui, a resistere.

Volete che tutti i nostri Eroi siano morti inutilmente?

Volete che il sacrificio di noi, che siamo tornati mutilati e malati, non abbia a fruttare niente?

Ma i morti del Carso vi malediranno, se voi permetterete che le loro tombe restino in mano del nemico! Noi, loro compagni d'arme, vogliamo riprendere le loro tombe, per potervi liberamente deporre i fiori del ricordo!



Voi sapete che per un istante di debolezza, dopo trenta mesi di nostra guerra



Il Diavolo porterà via i denari degli avari che non so sottoscrivano al Prestito Nazionale della Riscossa!

Benedetti, i nostri soldati!

Essi impediscono ai tedeschi, agli austriaci, ai turchi, di scendere in Italia a offendere la nostra religione, a rovinare i nostri campi, a distruggere le nostre officine, ad abbattere le nostre case, a tagliare le mani ai nostri bambini, a toglierci ogni libertà, a farci pagare tasse di guerra, a spadroneggiare da noi, a prenderci gli uomini perchè vadano in Germania a fare il soldato al servizio dei tedeschi!...

Aiutano a resistere i nostri soldati!

Non lasciamo mancar loro nè la pagnotta nè il fucile, nè una coperta nè una cartuccia!

Diamo al Governo i denari per comprare tutto quanto bisogna!

Sottoscriviamo, sottoscriviamo al Prestito Nazionale!



Il Prestito Nazionale, che il Governo oggi vi propone è oltremodo conveniente. E' il più buon affare che voi potete fare, oggi, con i vostri risparmi.

Invece di mettere i denari sul libretto della Banca, voi potete comperare una o più cartelle del Prestito Nazionale. Oggi non potreste far nulla di meglio.

La roba che in altri tempi voi avreste potuto comperare, ora non vi conviene. Tanti generi sono requisiti. Il bestiame vuole gente che lo governi, e i vostri uomini più pratici sono al fronte. Non vi conviene comperare bestiame.

Ma se anche doveste fare un buon affare, impiegando in altra maniera i vostri denari, badate bene che siamo in tempo di guerra! Che bisogna aiutare quelli che sono in guerra! Che bisogna vincere la guerra, se no non viene la pace!

Mettetevi, dunque, una mano alla coscienza!



Impiegate i vostri denari in una cosa che è nel vostro interesse, ed è nell'interesse di tutti; è nell'interesse dei soldati; nell'interesse della Nazione, della vostra Provincia, del vostro Comune!

Sottoscrivete al Prestito Nazionale!



Con ottantasei lire e cinquanta centesimi, voi, sottoscrivendo al Prestito, finite col comperare *cento lire di capitale* che sono garantite dall'intera ricchezza della Nazione. Le ottantasei lire e cinquanta centesimi pagate oggi nell'acquistare una cartella del Prestito Nazionale, vi fruttano un interesse netto, *garantito*

dallo Stato, di cinque lire all'anno. Nessuna Banca, nessuna Cassa di Risparmio vi darebbe di più. Anzi tutti vi darebbero molto meno.

Quel vostro capitale sarà sempre vostro — potete realizzarlo sempre rivendendo le cartelle che tutti saranno sempre disposti a comprarvi; e le lire ottantasei e cinquanta centesimi versate, aumenteranno di valore, fino a conseguire il prezzo di lire cento, e fino a superarlo, dopo la pace.

Ci sono i ricchi che sottoscrivono al Prestito per milioni e milioni, perchè sanno che è un ottimo affare.

Perchè non volete sottoscrivere anche voi, per quello che potete, anzi più che potete, tutto quello che più potete?

I denari che voi oggi versate al Prestito Nazionale vi assicurano dunque un ottimo affare.

Ma se pensate che l'ottimo affare va

anche a vantaggio dell'Italia, a vantaggio dei soldati, a vantaggio dei vostri parenti che combattono, non esitate un momento, e recatevi subito a sottoscrivere al Prestito Nazionale!



Ricordate che potete comprare una cartella del Prestito Nazionale, del valore di lire cento con sole ottantasei lire e cinquanta centesimi. E che spendendo sole L. 86,50, potete avere un interesse annuo assicurato di L. 5,78 per cento.



Vi ripeto che io sono un soldato.  
E vi parlo in nome dei soldati.

— Caro nonno, torneranno anche i soldati, perchè vinceremo. Vinceremo perchè tutte le persone di giudizio sottoscriveranno al Prestito Nazionale della Riscossa!



Aiutate i soldati!

Sottoscrivendo al Prestito Nazionale, voi darete le armi e i proiettili ai soldati, e i soldati vi daranno la Vittoria.

La Vittoria assicurerà finalmente la Pace.



Ricordatevi che i morti sul Carso e su l'Isonzo, devono essere vendicati.

Ricordatevi che se noi non vinciamo, la guerra durerà chissà quanto tempo ancora.

Ricordatevi che per vincere bisogna resistere e per resistere ci vuole fede, energia, disciplina, denaro.

Sottoscrivete al Prestito Nazionale!





— Il Signore aiuta chi si aiuta. Sottoscriviamo al Prestito Nazionale. Contribuiremo alla Vittoria e affretteremo la pace.

Se vincessero i tedeschi, noi in Italia, saremmo ridotti alla disperazione.

Tutti, contro i tedeschi, abbiamo da difendere qualche cosa. Dobbiamo difendere la nostra casa, la nostra famiglia, la nostra vita, la nostra libertà, il nostro paese, la nostra Chiesa, il nostro cimitero, i nostri bimbi, nostra madre!...

Facciamo il nostro dovere, in nome di Dio e dell'Italia, che è la madre di tutti gli italiani!

I soldati, al fronte, combatteranno, resisteranno.

Noi, soldati mutilati e ammalati, torneremo al fronte un'altra volta, a fare quel poco che ancora potremo. Ma tutti voi, che rimanete, pensate a noi che combattiamo!

Pensate all'Italia che è in pericolo. Pensate che ci dovete aiutare a salvare l'Italia, nell'interesse d'Italia, nell'interesse vostro!

Voi sottoscriverete, al Prestito Nazionale.



E' un dovere, è un rito: è come il Battesimo, è come la Messa; è come la benedizione del vecchio padre al giovane figlio. Non se ne può fare a meno.

Ed è anche un beneficio, un gran beneficio per voi.

Sottoscrivete al Prestito Nazionale!



Sottoscrivere al Prestito è l'unico modo per aiutare la Vittoria, per affrettare la Pace, per far ritornare i vostri cari dal fronte, per placare l'anima dei soldati

morti e preparare migliore l'avvenire per quelli che oggi sono fanciulli, e domani saranno il nostro sostegno.

Sottoscrivete al Prestito Nazionale!

ALFREDO COLOMBO.



— Un figlio mi è morto e l'altro è ancora al fronte... Devo dunque vendicare il mio morto e proteggere il mio vivo. Ho preso tutti i miei pochi risparmi e l'ho versato al Prestito Nazionale della Riscossa!

zo della rendita consolidata avrà raggiunto o sorpassato la pari. In questo caso coloro che possiederanno le cartelle potranno conservarle, se lo troveranno conveniente, o ESIGERE IL RIMBORSO ALLA PARI, cioè, riscotendo L. 100 per ogni cartella da essi pagata sole L. 86,50, e guadagnando, quindi L. 13,50 ogni titolo.

C'è poi una cosa che è della massima importanza. LO STATO SI È IMPEGNATO DI ESTENDERE ALLA NUOVA RENDITA CONSOLIDATA LE MIGLIORI CONDIZIONI CHE FOSSERO PRATICATE IN CASO DI ALTRE EMISSIONI DURANTE LA GUERRA.

Ciò significa che se nuovi eventuali prestiti fossero collocati a un prezzo di emissione inferiore a quello attuale, i portatori della rendita consolidata non subiranno nessuna perdita perchè LO STATO RIMBORSERÀ LORO LA DIFFERENZA fra il prezzo che essi hanno pagato e quello fissato per i nuovi prestiti.

Del resto voi sapete che cosa è già stato fatto. Coloro che sottoscrissero al Prestito Consolidato 1917 pagarono lire novanta ogni cartella del valore nominale di lire cento. Ora però lo Stato rimborsa L. 3,50 per ogni cento lire a quelli che sottoscrissero nel 1917.

Noi siamo sicuri che per le ragioni di interesse positiva contenute in questa breve nota e per tutte le ragioni ideali esposte in questo opuscolo che è dedicato ai contadini italiani questi sapranno rispondere all'appello della Nazione, sottoscrivendo compatti al Prestito Nazionale della Riscossa.

## NOTIZIE IMPORTANTI

Perchè voi tutti comprendiate bene in che cosa consista il NUOVO PRESTITO NAZIONALE DELLA RISCOSSA, facciamo seguire alcune spiegazioni che sono del massimo interesse, sulle quali sarete bene a pensare e che vi convinceranno essere questo Prestito Nazionale assolutamente conveniente.

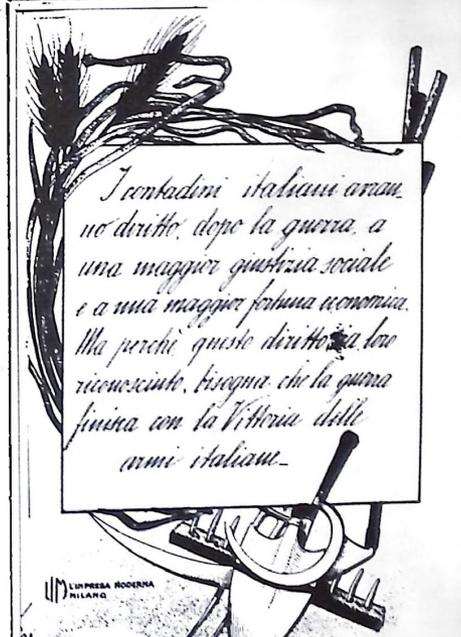
Eccovi dunque, in poche parole, di che cosa si tratta. E' aperta la sottoscrizione alla nuova

RENDITA CONSOLIDATA 500 NETTO

presso tutti gli Istituti, Banche e Casse di Risparmio d'Italia che fanno parte del Consorzio di Emissione.

La RENDITA CONSOLIDATA viene emessa al prezzo di L. 86,50 PER CENTO e dà quindi un interesse effettivo di L. 5,78 PER CENTO. Questo interesse è esente da ogni imposta presente e futura e lo Stato si impegna a non ridurlo fino a tutto il 1931.

I sottoscrittori hanno quindi la certezza di poter godere di questo alto interesse per un periodo di almeno tredici anni. Lo Stato non potrà convertire i titoli del Prestito, se non passato questo termine e quando il prez-



*I contadini italiani avranno diritto, dopo la guerra, a una maggior giustizia sociale e a una maggior fortuna economica. Ma perchè queste dirittanze loro riconosciute, bisogna che la guerra finisca con la Vittoria delle armi italiane.*

L'IMPRESA MODERNA MILANO

CONTRIBUTI

Arturo Stanghellini a cento anni dalla nascita.

Quando inizia un processo di recupero della «memoria culturale» cittadina, così come avviene a Pistoia in questi ultimi anni, viene sollecitato l'interrogativo, a testimoni oculari, di chi fosse, per esempio, un personaggio conosciuto nella Pistoia anni '30. Una domanda così ha «ripescato» un nome: Arturo Stanghellini. Abbiamo interrogato, con altrettanta curiosità, i reperti bibliografici disponibili nelle strutture culturali cittadine e in particolare la Biblioteca Comunale Forteguerriana. È venuta fuori una serie di titoli: «Fermate all'osteria dei ricordi», «Finestra sul lago», «Introduzione alla vita mediocre», «Orme sulla via», «Quando gli assenti ritornano», «Toscana Minore», «Un uomo a cavallo» e molti estratti da riviste, guide e studi ecc.. I dati biografici li abbiamo ricostruiti con il contributo del figlio, avv. Luciano (recentemente scomparso) e una commemorazione di Eugenio Cipriani fatta nel lontano 1948 messa come introduzione a «Le bellezze della Chiesa risorta», un discorso dello stesso Arturo Stanghellini per la riapertura al culto della Chiesa di San Giovanni Fuorcivitas dopo il restauro dei danni subiti dal monumento durante la guerra. I dati biografici rivelano un uomo dalla personalità interessante. Autore di libri, saggi letterari e artistici (pubblicati da importanti riviste nazionali), Arturo Stanghellini era nato a Pistoia il 2 marzo del 1887. Nel 1910 conseguì, presso l'Università di Bologna, la laurea in lettere ed il diploma di Magistero e, nello stesso anno, iniziò come supplente, il suo insegnamento nel ginnasio di Cortona per poi passare agli Istituti medi fiorentini dove rimase fino all'aprile del 1916. In questa data prestò servizio militare, come ufficiale in zona di operazioni, fino al termine della guerra ottenendo onori e due medaglie di bronzo al valor militare. Nel 1919 lo ritroviamo ad insegnare nella scuola commerciale «Betti» di Pistoia fino all'ottobre del 1932. Dal 1932 al 1940 rimase a disposizione del Ministero degli Esteri come direttore di Istituti di Cultura Italiana all'Estero, prima a Malta poi a Szeged in Ungheria. Successivamente passò a Varsavia poi all'Università di Granada in Spagna. Ritornò in Italia nel 1940 e fu nominato preside nei licei classici con assegnazione alla presidenza del liceo di Postumia. Nel novembre del 1943 ritornò a Pistoia.

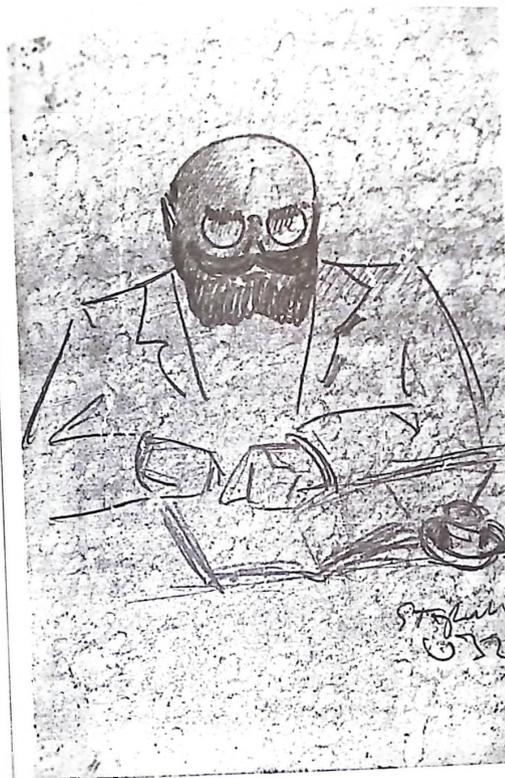
Nel 1944 fu arrestato, per motivi politici, dai repubblicani e inserito nella lista di ostaggi da fucilare per rappre-

saglia. Superata questa tremenda minaccia, alla liberazione di Pistoia fu nominato dal CLN Provveditore Reggente, carica che tenne fino al maggio del 1946 quando fu eletto consigliere comunale di Pistoia (come indipendente nelle liste della DC) nella prima amministrazione. La sua morte avvenne il 28 giugno del 1948.

Una figura, quindi, di tutto rispetto per la vastità europea della sua esperienza. Una prima considerazione, fatta alla luce di una sommaria lettura delle sue pubblicazioni, ci presenta uno scrittore che esprime una pulizia morale ed una grande onestà culturale. Scritti editi, quasi tutti, nel pieno regime fascista, i suoi libri non concedono neppure un rigo per una adesione, sia pure formale, alle mode e alle idee dell'Impero. Le «guide» di Pistoia e del territorio, per esempio, contrariamente ad altre pubblicazioni del genere, esprimono un impegno informativo che



Disegni di A. Stanghellini (Biblioteca Forteguerriana Fondo A. PETROCCHI).



non giunge al contemporaneo, quasi volesse ignorare (per pudore o vergogna) ogni intervento operato dal regime nella città, così che queste pubblicazioni si offrono, ancora oggi, ad una lettura gradevole anche per la presenza di brani lirici che caratterizzano la descrizione dei vari paesaggi, in particolare quelli della montagna pistoiese. Gusto e capacità di una persona che sapeva scrivere sono messi al servizio della vita minima (da lui stesso definita «mediocre») della propria città; di un mondo popolare costellato di piccoli e dolenti avvenimenti che furono, a quei tempi, cronaca quotidiana spesso anche drammatica. Contrariamente ad altri scrittori «locali» toscani, nei suoi scritti non vi sono macchiette; quando viene il momento di raccontare un fatto umoristico, il sorriso si spegne subito quasi ad esprimere la partecipazione totale e concreta, il rispetto dell'uomo colto ad una povera realtà cittadina verso cui sente il dovere di rivolgere, prima di tutto, comprensione ed affetto. In poche righe di «Toscana Minore» Stanghellini definisce nitidamente la propria figura di provinciale in una forma che lascia perplessi (forse per un fenomeno di identità) i lettori di oggi: «Chi è nato in una piccola città, evade volentieri, appena gli si presenta l'occasione, e gli sembra che questo gesto lo innalzi ai suoi propri occhi ma, quel che più conta, davanti a quelli degli estatici concittadini, perché, a fare il conto se si viva più per sé o per gli altri, ci sarebbe da arrossire a tirare le somme». Il silenzio su questo scrittore è tuttavia ancora oggi profondo. Dal giorno della sua morte il ricordo è rimasto a livello individuale. Stanghellini non appare in nessuna manifestazione culturale e, forse, non è neppure conosciuto negli ambienti responsabili delle varie amministrazioni pubbliche ed enti pistoiesi. Un silenzio che risulta incomprensibile se consideriamo il vasto successo che ebbe, anche a livello europeo, il suo diario-libro sulla pri-

Contributi

ma guerra mondiale («Introduzione alla vita mediocre») fino al punto che «Literary Time» lo definì il più bel libro della guerra italiana. Certo oggi questa valutazione ha perso il suo smalto e va presa con giudizio, ma nonostante il tempo abbia modificato molte prospettive, il libro è ancora in grado di offrire spunti interessanti, soprattutto per comprendere la formazione psicologica e culturale della gioventù pre-fascista.

Abbiamo, per esempio, una forte presenza di toni patriottici quale pesante eredità scolastica, ma anche l'attenzione e l'orrore per il massacro stupido e inutile di tante vite umane. Una testimonianza di intensa partecipazione a questo evento drammaticissimo così come intensa è la mortificazione nel constatare il grande distacco fra la vita militare e quella civile: «Una signora amica di mia madre mi ascolta con attenzione commossa nel racconto di qualche impressione di guerra. In tre anni non c'è che la fatica di scegliere fra le tante e il racconto viene da sé. Sembra di svuotarci, a raccontare, del nostro sangue migliore e il silenzio che ne segue è come d'esaurimento. E nel silenzio mi arriva come non potrebbe essere più dolce e più crudele la voce della signora: - Ma ora, Arturo, ti metterai a fare qualcosa?». Ma le considerazioni finali del libro non cadono nel corporativismo disperato, escono addirittura dai confini del pietismo trionfale del reduce o del martire, fino ad intravedere la pesante strumentalizzazione degli ex-combattenti da parte del fascismo: «Quel che s'è tentato, di riunire in una vasta associazione tutti i combattenti, è bene sia rimasto un tentativo perché soltanto come tentativo può essere perdonato ai suoi ideatori. Le elezioni politiche ne hanno fatto giustizia sommaria rimandando senza elmetto e senza maschera gli elettori alle proprie bandiere. Il rosso al rosso, il nero al nero. E sta bene. La qualifica di combattente non basta. Nemmeno può essere garanzia di una maturazione politica perché in molti la



guerra non ha maturato proprio niente.

Basta guardare a chi si sono accodati al loro ritorno». E proseguendo: «La guerra non può essere considerata come l'opera e i combattenti come braccianti a un tanto l'ora. (Del resto anche nel seno delle rispettive associazioni politiche i combattenti possono far udire e con più sicuro effetto la loro voce)». Per concludere queste brevi note, che senz'altro difettano di completezza se non addirittura di assoluta fallacità (chi scrive non è uno studioso, ma soltanto un lavoratore di biblioteca) riportiamo un brano di quel discorso per il restauro di San Giovanni Fuorcivitas dove crediamo si trovino ulteriori elementi per testimoniare il rigore morale e l'onestà culturale e politica di uno scrittore che qui si dimostra anche nella sua componente cattolica. La seconda guerra mondiale, con i bombardamenti, l'occupazione nazista, il massacro fascista ha contribuito alla maturità dell'uomo di cultura, dello scrittore: «Il modo migliore di cancellare gli orrori della guerra, di farseli perdonare per quel tanto di colpa che può avere ciascuno di noi per non essersi opposto in tempo ed efficacemente al dilagare delle dottrine della violenza, è questo dedicarsi a fare scomparire ogni rovina e specialmente a concorrere alla riapertura del tempio, perché nelle preghiere del culto torni a squillare la voce dell'amore e della fratellanza sommersa per un momento dal fragore della guerra, ma rimasta pur sempre come anelito disperato nel cuore degli uomini». Non resta che concludere con le stesse parole con cui, chi scrive, chiuse un corsivo apparso sulle colonne di un quotidiano cittadino e che, nonostante tutto, sono ancora attuali: «Può darsi che tutta questa analisi sia extemporanea, inutile o addirittura totalmente errata, ma crediamo ugualmente che potrebbe essere utile verificare e motivare, attraverso una più attenta e qualificata ricerca, l'opportunità di dare ad Arturo Stanghellini scrittore una sua collocazione nella storia culturale pistoiese. Il materiale disponibile per una ricerca è attualmente rarissimo ma qualcosa si può ancora ritrovare nella Biblioteca Comunale Forteguerriana ed è disponibile per la consultazione e lo studio». E questo affetto ha avuto una risposta positiva. Grazie alla Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia è stato edito, nel dicembre 1987, uno splendido volume curato dal prof. Sigfrido Bartolini.

Qualcosa, dunque, si muove e, sinceramente, ci fa molto piacere.

Giovanni Barbi

Elenco delle opere di Arturo Stanghellini presenti ai cataloghi della Biblioteca Comunale Forteguerriana:

*Le bellezze della chiesa risorta*, Eugenio Cippiani: in memoria di A. S., Pistoia, Niccolai, 1948.

*Due diverse figurazioni di S. Jacopo Apostolo*, Estratto dal «Bullettino Storico Pistoiese», a. XLII, f. 3-1940.

*Fermate all'osteria dei ricordi*, Milano, Treves, 1936.

*Finestra sul lago*, Firenze-Milano, Marzocco, 1954.

*Francesco Furini pittore*, Biblioteca della rivista «Vita d'arte» Vol. XI.

*Guida della montagna pistoiese*, pubblicata a cura dell'Associazione Nazionale per il movimento dei forestieri (Sezione fiorentina), Pistoia, Pagnini, 1913.

*Introduzione alla vita mediocre*, Pistoia, Niccolai, 1920.

*Il mio bel vecchione*, in *Ferdinando Martini nel centenario della nascita*, Monsummano, 1941.

*Orme sulla via*, *Novelle*, Milano, Treves, 1925.

*Pistoia*, edito a cura del Municipio di Pistoia, Roma, Novissima, 1928.

*Pistoia*, extrait de la «Revue France-Italie» I, er année-1 Septembre 1913. Con dedica dell'Autore, Parigi, Comité France-Italie, 1913.

*Un pittore della luce: Lodovico Tommasi*, da «Rassegna d'arte antica e moderna».

*Quando gli assenti ritornano*, *Romanzo*, Milano, Trev-es, 1923.

*San Francesco di Paola*, Torino, S.E.I., 1930.

*Sebastiano Vini pittore veronese*, *Conferenza*, Estratto dal «Bullettino Storico Pistoiese» a. XVII, f. I. Con dedica dell'autore, Pistoia, Off. Cooperativa, 1915.

*Il sentimento della natura nei «Promessi Sposi»*, estratto dalla rivista «La Gioventù Italiana», a I. Luglio 1909, n. 7, Bologna, «Gioventù Italiana», 1909.

*Toscana minore. Visioni spirituali d'Italia*, A cura di Jolanda de Blasi, Firenze, «Nemi», 1931.

*L'ultimo «primo amore»*, *Novelle*, dalla «Nuova Antologia» 16 novembre 1927, Roma, Bestetti e Tumminelli, 1927.

*Un uomo a cavallo*, dalla «Nuova Antologia», 1° ottobre 1929, Roma, Bestetti e Tumminelli, 1929.

*Un uomo a cavallo*, Pistoia, Grazzini, 1932.

*Vasari Giorgio: Vita di Lorenzo Costa*, Con una introduzione, note e bibliografia di Arturo Stanghellini, Firenze, 1912.



Contributi

## RECENSIONI

### Le origini della San Giorgio di Pistoia.

All'inizio del 1987 uscì il volume di A. Ottanelli (*Auto, treni, aerei. Le Officine meccaniche San Giorgio di Pistoia. Un'industria genovese in Toscana tra Giolitti e la Resistenza 1905-1949*), edito dal Comune di Pistoia, presentato al pubblico con una conferenza a cui parteciparono il prof. G. Mori, il prof. G. Petracchi e il dott. G. Doria. Presentiamo qui il testo dell'intervento del prof. Petracchi.

Il mio breve intervento, previsto insieme a quelli di due illustri studiosi di storia economica come Giorgio Doria e Giorgio Mori, rappresenta l'interferenza di un "laico" (laico in senso scientifico s'intende) in un campo che non è il suo, se non in senso culturale e biografico. Scrivendo di storia e vivendo a Pistoia ho finito per interessarmi alla storia della città e della sua gente.

Mi considero, pertanto, un cultore della materia: uso perciò strumenti che sono più familiari ai miei interlocutori che a me, e domando anticipata assoluzione per le improprietà in cui dovessi incorrere.

Vorrei qui svolgere, se i colleghi sono d'accordo, la funzione dell'ospite che illustra il problema, che introduce alla discussione.

È noto che nessuna storia locale, in epoca moderna, è intellegibile in sé. Ogni sua esposizione al di fuori del contesto nazionale e internazionale è parziale e spesso fuorviante.

Il libro di Ottanelli mi ha fatto riproporre la domanda, l'interrogativo che già mi sono tante volte posto occupandomi di particolari momenti della storia di Pistoia, come il Risorgimento, il Fascismo, la Resistenza. E l'interrogativo è questo: in che rapporto si pone il contesto locale pistoiese con quello più generale, sia nazionale che internazionale? Vale adottare per Pistoia quello che io ho chiamato il *criterio imitativo*, per cui la storia locale si pone come imitazione di ciò che avviene in un centro? (per esempio: la presa della Bastiglia a Parigi portò alla presa dei castelli dei nobili in Provincia); oppure è molto più appropriato adottare il *criterio della partecipazione marginale*? (la periferia cioè partecipa, ma con riluttanza, si adegua con ritardo, quando proprio addirittura non resiste alle condizioni create dal centro).

Solo in pochissimi casi si può invece ipotizzare che la realtà locale pistoiese sia stata propulsiva, cioè abbia prodotto spinte autonomamente innovative.

Ma ciò non è successo in campo economico. Il libro di Ottanelli ne è la dimostrazione. Esso racconta la storia della fabbrica San Giorgio dal 1905 al 1949; cioè attraverso le tappe fondamentali che ne segnano la nascita, lo sviluppo, le sue trasformazioni.

È una storia esemplare che può considerarsi espressa in tre dimensioni:

– come storia dell'imprenditorialità, sia come organizzazione aziendale, sia come modo di pensare, di decidere, di agire del gruppo dirigente genovese;

– come storia dell'organizzazione operaia: costituzione della Società di mutuo soccorso, della Lega, della Cooperativa, del Sindacato;

– come storia della materializzazione nel territorio della fabbrica: storia del rapporto tra l'ambiente e l'attività produttiva.

È quest'ultima chiave di lettura (rimasta tutta interna al libro, al di là delle intenzioni dell'autore stesso, che si prefigge semmai di fare una storia sociale), che vorrei proporre all'attenzione degli intervenuti.

Recensioni

Se si sposta il ragionamento dal piano economico-produttivo a quello antropologico-culturale, il libro si presta ad essere letto come una storia del rapporto tra la fabbrica e la città. E allora dall'*histoire sociale* si transita alla storia della mentalità, la quale come dimostrano gli studi di Michel Vovelle è il successivo punto di approdo dell'*histoire sociale*.

Sotto questo punto di vista il rapporto tra la città di Pistoia e la fabbrica della San Giorgio comincia con una sorta di *estraniazione* (capitali, iniziativa, imprenditorialità sono estranei alla città al momento della costituzione della fabbrica) e termina, nella cronologia di Ottanelli, con una forma di riappropriazione della fabbrica nel tessuto cittadino attraverso una vicenda dallo svolgimento assai complesso. Non a caso nel 1944 sono gli operai che rimettono in funzione la fabbrica. Il libro per l'aspetto che io prediligo narra in fondo la storia di un cambiamento di mentalità: da quella manifatturiera della vecchia siderurgia pistoiese fino alla formazione di una nuova cultura industriale, che è quella del sistema a scala della siderurgia nazionale.

E la storia di una trasformazione enorme, anche per il solo fatto che questa realtà sociale-economico-politica e la corrispondente mentalità collettiva occorre fossero reinserite nel contesto cittadino e urbano.

Ricordo che la vecchia manifattura era radicata nel centro storico, nella stessa struttura sociale originaria.

La nuova fabbrica, invece, viene anche urbanisticamente espunta dal centro alla periferia del sistema. Non stupisce che alla origine essa venga sentita come un corpo estraneo. E non stupisce neppure che l'apparizione di un proletariato moderno sia stata avvertita dalla città come l'irruzione di un proletariato esterno, come una novità sociologica, estranea cioè alla città.

Sì, in fondo questa fabbrica, all'inizio, è una realtà che si vorrebbe ignorare, ma che una volta impiantata costringe la città a fare i conti con essa; in primo luogo anche in senso urbanistico: si cambia destinazione all'ambiente; si rompono le mura cittadine per consentire l'accesso più facile alla fabbrica, si costruiscono i bagni pubblici etc; in secondo luogo da un punto di vista soggettivo: il giovane Partito socialista costruisce la propria storia attorno alla fabbrica. E con il tempo il rapporto tra la San Giorgio e la città si fa sempre più stretto:

– la fabbrica assurge a problema sociale economico, quindi sindacale e politico.

Si può convenire con Ottanelli quando sostiene che la San Giorgio costringe Pistoia a fare i conti con la propria modernizzazione. Sono sostanzialmente d'accordo con l'impianto di fondo del libro, anche se sui singoli giudizi può non esservi convergenza da parte mia, o il mio giudizio rimane sospeso.

Per esempio: per alcuni momenti o fasi la fabbrica è stata sicuramente al centro della città, ma si può dire che essa ne sia stata il centro politico? Quel centro, cioè, che ne ha deciso gli indirizzi di fondo, dettato le scelte decisive?

È questo un capitolo che invito Ottanelli a scrivere quando sarà stampata la seconda edizione del libro. Intanto, mi congratulo con lui per questo importante contributo recato alla comprensione della storia locale nel più ampio contesto della storia della Nazione.

Giorgio Petracchi

Ciccio.

Pulvio Gargini (Ciccio) è nato il 14 marzo 1909 in provincia di Perugia, ma è un montanino di adozione, anche se vi sembra sempre vissuto, avendo assimilato le caratteristiche di chi è nato e vissuto nella nostra montagna: tenace, generoso, modesto, lavoratore. Eppure venne in montagna quando ormai, seppur giovane, era già uomo. Fu assunto alla SMI il 12 Marzo 1935, nello stabilimento di Campo Tizzoro.

Vi arrivò quando già si era formato alla scuola, dura scuola, dell'antifascismo livornese e pistoiese. Nella sua «Vita Vissuta» (un lungo dattiloscritto) egli racconta: «essere antifascista per me è stata cosa facile, vengo da famiglia antifascista e l'orrore dei misfatti del fascismo li ho vissuti».

A dieci anni viveva a Livorno, suo padre era ferroviere iscritto al sindacato di quella combattiva categoria e partecipava agli scioperi, non sempre brevi, che il sindacato proclamava.

La madre di Pulvio era apprensiva per i pericoli che il marito si trovava davanti, come se ogni giorno si trovasse in trincea, con un nemico sempre più arrogante, prepotente, senza alcuno scrupolo. Spesso chiedeva al marito di portare con sé Pulvio, con la speranza che avendo con sé il ragazzo, avesse maggiore prudenza, evitasse le lotte più aperte.

Così Pulvio fece i suoi primi apprendimenti della lotta di classe, della lotta per la libertà contro i fascisti. Ecco perché può ricordare che per lui «essere antifascista» fu cosa facile.

Nel 1921, dopo il Congresso di Livorno, tenutosi il 21 gennaio dello stesso anno e ove nacque il P.C. d'Italia, il padre chiede ed ottiene il trasferimento a Pistoia, sua città natale e ritorna con la famiglia a vivere in Via Ciliegiole, vicino al Campo di Volo, vicino a Bonelle dove i Gargini avevano molti parenti, tutti antifascisti, come scrive Pulvio. «Dopo il Congresso di Livorno, per i comunisti, le cose non cambiarono molto. I fascisti continuarono la loro «rivoluzione» picchiando o uccidendo, bruciando le case degli antifascisti, ricorrendo alle più vergognose provocazioni ed atti di prepotenza».

Il trasferimento del padre da Livorno a Pistoia, aveva accresciuto la sua attività sindacale e politica, la quale era conosciuta bene dai gerarchi fascisti e dai loro lacché.

Pulvio ricorda: «mio padre fu licenziato dalle FF.SS. creando una situazione economica precaria per la mia famiglia». Ciò portò la necessità per Pulvio di cercare un lavoro come apprendista. Lo trova in una officina sita in Porta Lucchese e condotta da tre soci, «tre antifascisti, Mori, Chiti e Gargini».

Il lavoro era di suo gradimento ma quello che forse colpiva di più il «ragazzo» erano i molti antifascisti che si recavano nell'officina per discutere della situazione politica: quello era il periodo della marcia su Roma, di Mussolini e delle sue squadre.

La situazione andava peggiorando e come nel resto del paese anche a Pistoia i fascisti non esitarono a ricorrere ai più biechi delitti. Pulvio ricorda e non potrà mai sfuggirgli dalla memoria che «nei giorni prima delle elezioni, la violenza fascista era aumentata. In Via Puccini, a Pistoia, abitava una famiglia di antifascisti (Migliorini), due fratelli con babbo e mamma. Una notte i fascisti, di forza, entrarono nella casa da loro abitata, pugnalarono uno dei fratelli nel letto (l'altro era riuscito a fuggire). Dopo pugnato viene portato in strada e queste bestie l'appoggiano al muro poi cominciano a sparare crivellandolo di proiettili.

Nel portarlo in strada questo martire con le mani si

appoggiava ogni tanto al muro: queste mani... ferite dalle pugnate, intrise di sangue, sul muro erano rimaste le impronte di sangue».

Naturalmente gli episodi vissuti in quel periodo da Pulvio ancora ragazzo più come testimone che come protagonista, sono tanti e molti fanno parte delle migliori pagine che il movimento antifascista seppe scrivere a Pistoia, a costo di sangue, privazioni, prepotenze subite, periodi trascorsi in prigione.

Tutto ciò contribuiva non solo a creare tanta rabbia in lui ma soprattutto a fargli conoscere il vero volto dei fascisti ed accelerare la sua formazione di democratico ed antifascista che crede nella libertà e nella giustizia sociale.

Credo utile che per far conoscere meglio le vicissitudini di Pulvio e di quel periodo, riferire un altro suo eloquente ricordo.

Consigliato dal padre fece domanda per andare militare nel «genio ferroviario» con la speranza di venire assunto nelle FF.SS una volta congedato.

Dice Pulvio: «Accettai il consiglio di mio padre, si fece i fogli che occorrevo. Fui chiamato a fare la prova di lavoro che superai bene. Dopo una decina di giorni dovevo fare l'esame di scritto ed orale, venni chiamato a Firenze, mi presentai. Fui fatto entrare in un ufficio, venne un signore con dei fogli e mi disse: È lei Gargini? Alla mia risposta positiva disse: «I suoi fogli sono incompleti». Domandai cosa mancasse che avrei provveduto subito. «Manca soltanto la tessera del fascio» precisò il mio interlocutore «bisogna che me la faccia avere subito»... Non c'era niente da fare, senza quella non vale né conoscenze né amicizie».

A sue spese fece la diretta quanto amara esperienza che la tessera del fascio corrispondeva già alla tessera del pane o al viatico per procurarsi un onesto lavoro.

Ciascuno può immaginare quanto questi episodi (altri potrei riprendere dai suoi ricordi) incidessero nelle sue convinzioni politiche e quanto contribuissero a fargli conoscere il regime fascista e le sue malefatte.

All'inizio del 1934 la SMI, tramite i sindacati fascisti, fece conoscere che per lo stabilimento di Campo Tizzoro cercava operai qualificati e «chi voleva fare una prova di lavoro si mettesse in nota, mi ci misi anch'io che figuravo tra i disoccupati»... il foglio per presentarmi l'ebbi nel mese di Dicembre».

La prova del lavoro fu positiva ma non venne assunto perché come gli disse Elio Bargellini, Capo Ufficio del personale, bisognava essere della milizia ed alla risposta che lui non era iscritto gli pagarono «le ore lavorate» e gli dissero che lo avrebbero mandato a chiamare.

Venne assunto il 12 Marzo 1935, dopo che attraverso un suo amico, Guido Chiti aveva giocato nella squadra di calcio di Campo Tizzoro risultando un giocatore che poteva essere utile nella squadra. Si può dire che le esigenze sportive anche allora avevano un peso... potevano perfino far passare sopra alla mancanza della tessera del fascio.

Fu una svolta importante nella sua vita. Venne inviato a lavorare come aggiuntatore meccanico nell'Officina Centrale che comunemente chiamavano Officine Gavazzi (dirigente dell'Officina stessa). Intanto da un piccolo laboratorio artigiano era arrivato in un grande stabilimento in continua espansione e per di più lavorava nell'Officina Manutenzione che gli offriva l'occasione di poter intervenire in tutti i reparti dello stabilimento stesso consentendogli di conoscere tutti i dipendenti e di contrarre molte amicizie. È in questo periodo che iniziano le gite in montagna nei luoghi noti ai montanini (Pedata del Diavolo, l'Uccelliera, lago Scaffaiolo ecc.) e naturalmente i compagni di gita sono antifascisti come lui. Si può ben immaginare gli argomenti: il regime fascista e la sua propensione allo scatenamento di guerre (Spagna, Etiopia) ed al pericolo che si andasse verso una seconda guerra mondiale. Nel 1936 sposò l'Oliva, una marescana dalla quale ha avuto tre figli (Masaniello, Vittorio e Sergio).

Il matrimonio porta al trasferimento da Campo Tizzoro a Maresca. Le amicizie politiche si allargano. Conosce Antonio Vivarelli, Carlo Petrolini, Giuseppe Vivarelli (Peppone) ed altri, mentre si rafforza l'amicizia ed i contatti con Antonio Pacelli ed il Pollo (Arnolfo Calabresi) provenienti da Fornaci di Barga. La comunità d'idee diventava sempre più precisa e prendeva corpo l'intenzione di dare vita ad una vera organizzazione.

Pulvio così ricorda quelle gite e quei giorni: «Siamo nel 1938... quando il Pacelli ci spiegava che una organizzazione antifascista è esistita nella montagna Pistoiese fino dai primi anni 1930 e spiegava come facevano le riunioni per non essere scoperti dai fascisti». Ciò naturalmente stimolava a essere ripercorre quella strada ma dice sempre Pulvio: «dopo una lunga ed interessante discussione fu riconosciuto che per ora non era il momento».

Continuano le gite con sempre più partecipazione di persone antifasciste, ma continua anche la vita, la famiglia, il lavoro, l'attività sportiva. Con vari accorgimenti riesce a non prendere la tessera del fascio. Può apparire un particolare da poco o nulla, ma non è così. Per il regime fascista chi non è amico dei fascisti è un avversario, addirittura un nemico della Patria.

Pulvio continua l'attività sportiva - calcio e ginnastica - naturalmente dirette dai «gerarchetti», ma nonostante ciò non mancavano i momenti delle barzellette contro il regime. «Di solito», dice Pulvio, «era il Professore di ginnastica Bizzarri che da Pistoia portava quelle più recenti».

Sul lavoro si cercava - spesso senza alcun risultato - di costituire commissioni che andavano a porre rivendicazioni salariali, trascurando completamente il sindacato fascista completamente asservito al padrone. Ma intanto stavano iniziando azioni che portavano i lavoratori a prendere sempre più consapevolezza dei propri diritti e della propria forza.

Attorno al 1940 ciò portò, con il contributo decisivo del Gargini, alcuni lavoratori a dare vita ad un gruppo antifascista che richiamandosi alle esperienze del passato ed alcune notizie che filtravano, si considerava comunista.

La vita del Gargini all'interno di questo gruppo ed organizzazione fu attiva ma si confuse con quella degli altri promotori: cercare di accrescere il numero, fare propaganda antifascista, cercare di far conoscere e leggere i libri messi all'indice del fascismo.

I sospetti dei fascisti non mancavano, ma in sostanza l'organizzazione si estendeva fino a S. Marcello, Pracchia e oltre, continuando a lavorare nell'ombra.

Toccò a lui, andando a Pistoia a far visita ai propri genitori, prendere contatto, nel febbraio del 1943, tramite Tiziano Palandri, con il gruppo libertario di Silvano Fedi, contatto che continuò portando anche a varie forme di collaborazione. Si può ben dire che il lavoro svolto nella zona, trovava uno sbocco, un collegamento con un gruppo di antifascisti - anche se anarchici - della città e ciò dava ancora più forza ed entusiasmo.

Gli eventi militari sono sempre più vittoriosi per gli alleati e sempre più disastrosi per i nazi-fascisti, specialmente nell'URSS. Così gli eventi politici all'interno del nostro Paese: 25 Luglio 1943 la caduta del fascismo con le manifestazioni di gioia che anche nella nostra montagna si esprimevano in mille modi.

Nello stabilimento gli antifascisti fecero sentire più forte la loro voce chiedendo che venissero allontanati dal lavoro gli squadristi responsabili di tante prepotenze ed angherie verso gli altri lavoratori.

Con la caduta del fascismo, l'organizzazione che aveva operato clandestinamente incominciò a uscire allo scoperto anche se con la caduta del fascismo - specialmente nello stabilimento di Campo Tizzoro - le libertà erano in gran parte da conquistare.

Infatti vi furono arresti di uomini e di donne solo perché facevano propaganda antifascista e ponevano precise rivendicazioni salariali e di libertà democratiche all'inter-

no dello stabilimento.

Il Gargini fu fra i protagonisti nella dura battaglia per fare allontanare gli squadristi dalla fabbrica. La Direzione della SMI gioca come sempre le sue carte: è disposta a mettere fuori i piccoli ma a costo che siano salvati i più grossi, cioè i più responsabili.

Orlando (possiamo dire il vero padrone della SMI) si incontrò con una commissione di lavoratori: incontri duri, veri e propri scontri, con alterni risultati.

Ma la lotta si sviluppava anche contro la guerra: Badoglio nel suo proclama del Luglio aveva detto «la guerra continua», ma così non la pensavano gli italiani.

A Campo Tizzoro l'11 Agosto fu indetto uno sciopero per rivendicare la cessazione della guerra.

Lo sciopero riesce in pieno. Immediatamente vi furono degli arresti. Il Gargini che aveva ricoverati in ospedale alcuni familiari, respinse le sollecitazioni di Fedi e Palandri ad andare con loro e a sottrarsi così alle ricerche del maresciallo Bugiani e di altri carabinieri.

La mattina dopo, mentre si recava al lavoro e stava scendendo dal famoso «trenino della FAP», fu fermato ed arrestato.

L'itinerario che seguì fu questo: portineria dello stabilimento, prigionie di Campo Tizzoro e poi in quello di Pistoia, ove insieme agli altri lavoratori arrestati fu accumulato ai contrabbandieri, ai ladri ed ai detenuti politici.

Dopo circa venti giorni trascorsi nel carcere di Santa Caterina a Pistoia, con altri viene portato a Bologna. Riesce con la complicità benevola di un carceriere ad avvertire il padre del trasferimento in vista, così ebbe la piacevole sorpresa di trovare il babbo (che dalla Stazione di Pistoia l'accompagnò in treno fino a Bologna) e la sorella.

Forse la sorpresa più bella e commovente, i reclusi ebbero a Pracchia ove erano ad attendersi molti compagni ed amici di Maresca e Campo Tizzoro. L'emozione più grande per il Gargini fu quella di poter stringere la moglie ancora convalescente ma ansiosa di rivedere suo marito.

In carcere a Bologna - S. Giovanni in Monte - fu una vita travagliata: senza notizie e con il pericolo di essere portato in Germania ed anche con il pericolo della fucilazione.

Vi rimase fino al 15 settembre 1943 quando poté ritornarsene a casa festeggiato a Campo Tizzoro ed a Maresca ove era arrivata la voce della liberazione.

Da ora in poi Pulvio rientra a condividere la responsabilità di guidare l'organizzazione comunista con tutti i problemi che quel momento poneva di fronte.

Ricerca di anni, preparazione di formazioni partigiane, rifornimento di generi di prima necessità ecc.

Il Partito ha già in suoi regolari contatti con i dirigenti di Pistoia. Si incomincia a camminare a velocità sostenuta con l'aiuto di quasi tutti i lavoratori che diventano sempre più protagonisti degli avvenimenti.

La montagna pistoiese vede un buon numero di giovani accorrere sui monti e grazie anche a loro si forma la gloriosa Brigata Gino Bozzi.

Uomini come Pulvio Gargini hanno una loro funzione da assolvere e l'assolvono con coerenza, serietà e coraggio. Molti sono i pericoli anche per la propria vita, tutti affrontati senza tentennamenti, nella certezza di fare il proprio dovere.

Contribuisce a salvare lo stabilimento della SMI di Campo Tizzoro, di quel padrone che non aveva fatto nulla per evitarli tanti sacrifici, ma che non esiterà a chiedere l'aiuto anche al Gargini per salvaguardare l'esistenza dello stabilimento.

Dopo la liberazione della zona Pulvio fu fra i dirigenti del Partito Comunista a Maresca, presidente del C.L.N. di Maresca, impegnandosi al massimo per la ricostruzione del paese che era stato distrutto dai bombardamenti americani.

Il suo impegno non ha conosciuto risparmio di energie, aiutato dal suo buon senso, seppe farsi apprezzare so-

prattutto dai cittadini di Maresca con i quali lavorava gomito a gomito.

Più tardi, nel 1948, la S.M.I. lo licenziava dal lavoro e, come tanti altri che lo avevano preceduto, dovette faticare molto per andare in Svizzera e trovarvi lavoro, avendo così dai padroni dello stabilimento la prova che per loro ormai non contava nulla l'impegno verso chi si era adoperato in ogni modo, non solo per difendere le popolazioni dalla fame e dalle dure conseguenze della guerra, ma soprattutto per impedire la distruzione dello stabilimento stesso.

Pulvio Gargini è ancora vivente e nella sua lunga vita ha subito, anche dopo il suo rientro dall'emigrazione, sacrifici

ci e disgrazie tali da schiacciare un capofamiglia, ma lui ha saputo sopportare e anche superare gettandosi nel lavoro con tutte le forze, riuscendo a portare avanti i progetti che il figlio Vittorio (deceduto prematuramente) aveva previsto costruendo ed avviando l'attività di una officina artigianale.

Nel suo lavoro è ancora entusiasta e spesso si muove dei rimproveri perché non è più svelto come lo era da giovane. Il suo lavoro nell'officina, che era del figlio, trova il modo di essere utile in modo consistente al mantenimento dei due nipotini rimasti orfani da piccoli.

Viamonte Baldi

